

RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE-DEI LAGHI



Dozi

SOMMARIO

<i>Editoriale - Spunti per la storia della Valle dei Laghi</i>	Pag.	3
<i>I "piccoli" untori madruzziani</i>	"	4
<i>San Pantaleone a Terlago, indagini archeologiche</i>	"	5
<i>Leonardo Colombino e l'albero della conoscenza</i>	"	9
<i>Il territorio del Pè de Gaza</i>	"	20
<i>Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi</i>	"	29
<i>Instrumento di revisione de termini tra le magnifiche</i>		
<i>Comunità del Banale e del Pedegaza - 1775</i>	"	40
<i>Gli orologi solari sul Gazza Paganella</i>	"	45
<i>Il Gàgia - Paganella</i>	"	47

"RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

sito web: www.retrospettive.eu

Periodico semestrale - Anno 32 - n° 64 - luglio 2021 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle dei Laghi "Retrospective" - Madruzzo (Tn) - Via F. Trentini, 3

Distribuzione gratuita a abbonati/soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario
IBAN: IT85 1080 1634 6200 0003 5353 388 presso Cassa Rurale Alto Garda intestati ad
 "Associazione Culturale Retrospective" - 38076 Madruzzo (Trento) - Via F. Trentini, 3
 Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.
 Numeri arretrati € 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Mariano Bosetti, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Maurizio Casagrande.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



In copertina: - Portale Palazzao Maming - Terlago - Tecnica mista - Teodora Chemotti
Retro di copertina: il Pedegagia dalla malga Brigolina - Attilio Comai

Editoriale

Spunti per la storia della valle dei Laghi

Nell'approfondire lo sviluppo storico della nostra valle, che apparentemente non presenta quella continuità territoriale compatta e ben definita geograficamente, com'è la caratteristica tipica delle valli alpine, si è ritenuto interessante accentrare la ricerca per il numero estivo di "Retrospective" alla parte del solco vallivo centro-settentrionale, ossia al territorio che con l'atto di fusione del 2016 si è costituito nel neo-comune "Vallelaghi".

Si è tracciato un percorso col fondamentale contributo dei nostri collaboratori, che ha toccato alcuni secoli a partire dalle indagini archeologiche della chiesetta di S. Pantaleone di Terlago: uno studio articolato, condotto dagli esperti della Soprintendenza per i Beni culturali della PAT, che ci ha permesso di scoprire le varie fasi edificatorie di questa piccola perla religiosa, isolata dal contesto abitativo del paese.

Interessante la scoperta di personaggi locali, come appunto Leonardo Colombino, che c'introduce nel contrastato periodo della controriforma cattolica (XVI° secolo), svelandoci fra i meandri della politica papale ed imperiale quegli intricati "giri di valzer" e colpi gobbi, basati sul tornaconto personale dei grandi burattinai dell'epoca.

Arriviamo anche ad uno degli aspetti più comuni della storia delle nostre comunità, legati alle annose divisioni confinarie per la spartizione del territorio, atti, che periodicamente fanno capolino negli archivi comunali e che in certe situazioni diventavano questioni talmente importanti per l'economia locale da determinare forti prese di posizione e conflitti insanabili.

Non poteva mancare una presentazione geografico-ambientale del versante del Gazza attraverso una sequenza di spunti fra passato e presente. E a ruota la valenza e il piacere dell'aneddotica mettendo a confronto lo scandire del tempo (meridiane) e l'antica saggezza delle passate generazioni.

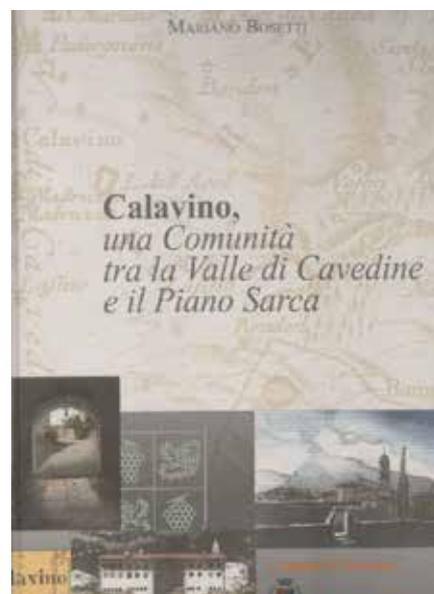
Infine un'analisi storico-politica del "Pè de Gaza" con i vari risvolti positivi e negativi, che ci riconducono a livello generale ai grossi nodi attuali della politica amministrativa trentina. Dal confronto fra passato e presente emerge un dato inconfutabile: il riformismo amministrativo locale, pur mascherato dalla parvenza di quella pseudo-democrazia rappresentativa delle passate giunte provinciali, non può essere calato dall'alto sulla testa degli amministrati. Infatti il conflitto innegabile fra comunità di valle con la stridente confusione di competenze e ruoli, generato da ben 3 riforme nel giro di pochi anni, e la contestuale spinta del precedente governo provinciale per le fusioni dei comuni, sostenute dall'azione premiante degli incentivi (contributi decennali) e dalla mannaia delle penalizzazioni (obbligo per le gestioni associate dei servizi), hanno portato all'attuale impasse per quanto riguarda una condivisa, consapevole e partecipata riforma degli enti locali, creando nel contempo quella disaffezione dalla politica amministrativa locale, che è palpabile ovunque e che è resa ancor più deleteria a seguito dall'introduzione del nuovo Codice Regionale degli Enti Locali (2015) per il ruolo marginale dei consigli comunali ed ancor più per quello delle minoranze. La storia comunitaria del passato, partendo da veri presupposti di democrazia partecipata, ci ha indicato tutt'altri percorsi.

**Il direttore responsabile
Mariano Bosetti**

I “PICCOLI” UNTORI MADRUZZIANI

Succede, purtroppo, anche nel 2020/21 che una persona (in questo caso il sottoscritto) venga trascinato per i capelli in una polemica da campagna elettorale al solo scopo di denigrarla sul piano della sua attività editoriale. Anche se sono passati diversi mesi dal fatto, solo ora ho l'occasione di rispondere a questi “anonimi untorelli madruzziani” (l'attuale **INTELLIGHENZA** del Comune di Madruzzo e nello specifico del **PAESE** di Calavino), che si sono nascosti dietro l'anonimato e col favore della notte avevano appiccicato nel settembre dello scorso anno dei volantini a Calavino e a Lasino, in cui mi si accusava del sostegno alla candidata sindaco Maria Bruna Chistè in cambio di futuri finanziamenti alle mie pubblicazioni [i piaceri o favori elettorali non riguardano la diffusione della cultura, ma ben altri “interessi di bottega” altamente remunerativi, di cui abbiamo anche recenti esempi], e, rincarando la dose, esprimevano delle valutazioni diffamatorie riguardo sia al mio comportamento da sindaco di Calavino che sul valore delle mie ricerche, nel senso che avrei finanziato le mie opere, che ora “**marciscono**” negli scantinati degli archivi.

In assenza di un confronto chiarificatore, perché i protagonisti di questa iniziativa si sono nascosti subdolamente **dietro l'anonimato**, mi sento in dovere di difendere la mia onorabilità sia riguardo al mio operato da Sindaco (mi sto accorgendo che la memoria fa purtroppo difetto!) che soprattutto di saggista, nonché di presidente dell'Associazione culturale “Retrospective”: fra la ventina di opere, che ho pubblicato su incarico di varie Associazioni, di Comuni ed altri Enti della valle e che sono servite come supporto storico per iniziative di notevole spessore, come: i **DVD** su “**I Misteri di Castel Toblino**”(2014), “**La scuola suona il cento**” (2015) - “**La storia della valle dei Laghi**” (Comunità di Valle – 2020) - Serate: “**I Colori della Pace**” (Comune Vezzano e Comune Vallelaghi – 2011/2018) – “**118^ Congresso SAT**” (2012) – “**Associazione economica Valle dei Laghi**” (2013) - SENTIERISTICA: “**Sentiero naturalistico di Monte Oliveto**” (2009) – **La memoria del territorio** (Rete delle Riserve del Sarca – 2017/2018) – **La Roggia di Ca-**



lavino (Ecomuseo della Valle dei Laghi - 2018) - “**La giornata del FAI sull'acqua**” (2018) - **La recente richiesta del “Landesmuseum Ferdinandeum” di Innsbruck** delle mie pubblicazioni (aprile 2021), l'u-



nica opera che ho scritto [GRATIS] durante il mio ventennale impegno da sindaco risale al **2006** dal titolo “**Calavino, una Comunità fra la Valle di Cavedine e il Piano Sarca**”; di questo libro, che ha avuto un enorme successo, ne sono state tirate ben **1500 copie**, nella quasi totalità distribuite alla popolazione ed a persone interessate. Sta di fatto che come “**Retrospective**” abbiamo solo alcune copie.

È probabile che nell’archivio dell’ex-Comune di Calavino ce ne siano ancora alcuni scatoloni, di cui gli amministratori che si sono via, via succeduti ne hanno ignorato volutamente o meno l’esistenza, visto che alcuni richiedenti, che si sono rivolti dapprima al Comune di Calavino e poi al Comune di Madruzzo per ottenerne delle copie, hanno ricevuto una risposta negativa.

A questo punto un suggerimento agli amministratori di Madruzzo: piuttosto che questo libro ed anche altre mie pubblicazioni “**marciscano**” negli scantinati (si tratta comunque di carta “**buona**” gr. 135) l’Associazione “Retrospective” sarebbe non solo disponibile, ma anche lieta di poter ricevere questi “**rimasugli**” per soddisfare le richieste di chi ha “**vera sete**” di cultura.

Mariano Bosetti

Riconoscimento del Tiroler Landesmuseen di Innsbruck

La lettera di ringraziamento, inviata al presidente di Retrospective capita, come si suol dire, a fagiolo riguardo alla precisazione a lato

Egr. presidente Bosetti,

La ringraziamo vivamente per averci spedito [su nostra richiesta] numerose pubblicazioni per la nostra biblioteca.

Includeremo le pubblicazioni nel nostro catalogo online (www.tiroler-landesmuseen.at/opac) dove saranno disponibili per i nostri clienti;

Grazie per il Suo importante sostegno per la nostra biblioteca!

Innsbruck, 08.04.2021

Mag. Verena Feichter

San Pantaleone a Terlago, indagini archeologiche

dr.ssa Nicoletta Pisu

Soprintendenza per i beni culturali PAT

Ufficio beni archeologici

San Pantaleone sorge su un'altura nella piana a sud/est del paese di Terlago, in passato non distante dal lago, come si ricorda negli atti visitali del 1537¹. La chiesa è ad aula unica, con presbiterio quadrangolare a nord: l'orientamento non canonico venne, evidentemente, richiesto dalla conformazione del luogo e dall'andamento degli antichi percorsi.

Se è vero che la prima menzione ufficiale risale al 1537, va osservato che una data anteriore, il 1518, si legge su uno degli affreschi presenti nel presbiterio. Inoltre, sul prospetto del muro nord è ben visibile un arco murato, evidente suggestione di un assetto precedente a quello attuale: nella decorazione venne riprodotto lo stemma del vescovo Hinderbach, dettaglio che ci conduce nella seconda metà del XV secolo².

Già dai primi anni del secolo scorso, quindi, si fece strada l'idea che l'edificio attuale dovesse essere stato preceduto da uno più antico e tale idea si rafforzò nei primi anni 1980, quando, durante lavori di ristrutturazione commissionati dall'allora Comune di Terlago, venne intravista la testa di un muro proprio nell'area adiacente il lato nord³.

Considerate tali premesse, nel corso del restauro del 2014 i lavori di scavo previsti per la sistemazione degli spazi esterni furono sorvegliati dagli archeologi⁴.



La mappa del catasto austriaco del 1860

1 Cristoforetti G. 1989, *La visita pastorale del cardinal Bernardo Clesio alla diocesi di Trento*, p. 217; nello spazio dedicato alla seconda visitatio, Terlago, si legge: *habet dicta plebs capellam prope lacum Sancti Pantaleonis, quam etiam domini in recessum visitarunt* ("detta plebe ha la cappella di San Pantaleone, presso il lago, che i signori visitatori visitarono nel percorso di ritorno"). Ringrazio Emanuele Curzel per la revisione della traduzione.

2 Anderle M. 2017, *San Pantaleone, un tesoro fra gli acquitrini di Terlago*, "Strenna Trentina", pp. 200-203. Una recente sintesi degli aspetti storico-artistici della chiesa in Ferrari M. 2018, *Francesco Verla araldo del Rinascimento in Valle dei Laghi. Il ciclo di San Pantaleone a Terlago*, Comune di Valledaghi.

3 La presenza dell'antica chiesa e il riutilizzo della navata come abside vennero già ipotizzati da Stein G. 1933, *Ripristino della chiesa di San Pantaleone a Terlago*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XIV, p. 178. Ringrazio Ermanno Tabarelli de Fatis per le informazioni circa i lavori degli anni 1980.

4 Lo scavo archeologico venne eseguito dalla ditta Arc-Team di Cles (TN), diretto dalla scrivente. I lavori di restauro e sistemazione degli esterni furono diretti dall'arch. Michele Anderle ed eseguiti dalla ditta Effeffe di Cimego (TN).



La chiesa vista Nord

L'area antistante l'ingresso rivelò soltanto la presenza di qualche residuo di malta e materiali entro uno strato che si appoggiava alla muratura: con tutta probabilità essi furono prodotti nel corso di una ristrutturazione che dovette avvenire – vista la loro posizione stratigrafica – dopo la costruzione dell'edificio attuale. La messa a nudo della base della facciata restituì un dettaglio interessante, un'anomalia nella forma e nella posizione delle pietre poste ai lati degli stipiti dell'ingresso attuale rispetto al restante prospetto visibile (fig.3).

Questo poteva significare che il portale era stato rifatto oppure – seguendo un'ipotesi a suo tempo formulata da Anderle – che dapprima fosse stata realizzata la facciata e solo in un secondo momento finito l'ingresso: esso doveva, tuttavia, risultare più stretto del previsto, così da rendere necessario il raccordo degli stipiti alla muratura principale con la posa di piccole pietre. Si osservarono, inoltre, una scarsa calibratura delle misure stipitisoglia e una diversa finitura di



Figura 3 - Particolare della base della facciata con l'anomalia della tessitura muraria

questi elementi, esito probabilmente di una sostituzione della pietra di soglia⁵.

L'esterno nord, a dispetto della roccia madre affiorante che solitamente riduce di molto le probabilità di trovare conservate tracce di fasi più antiche, diede risultati assai interessanti.

Infatti, lo scavo dell'area adiacente il muro settentrionale mise in luce i resti dell'antica abside, coperti dalle macerie della distruzione (fig. 4).

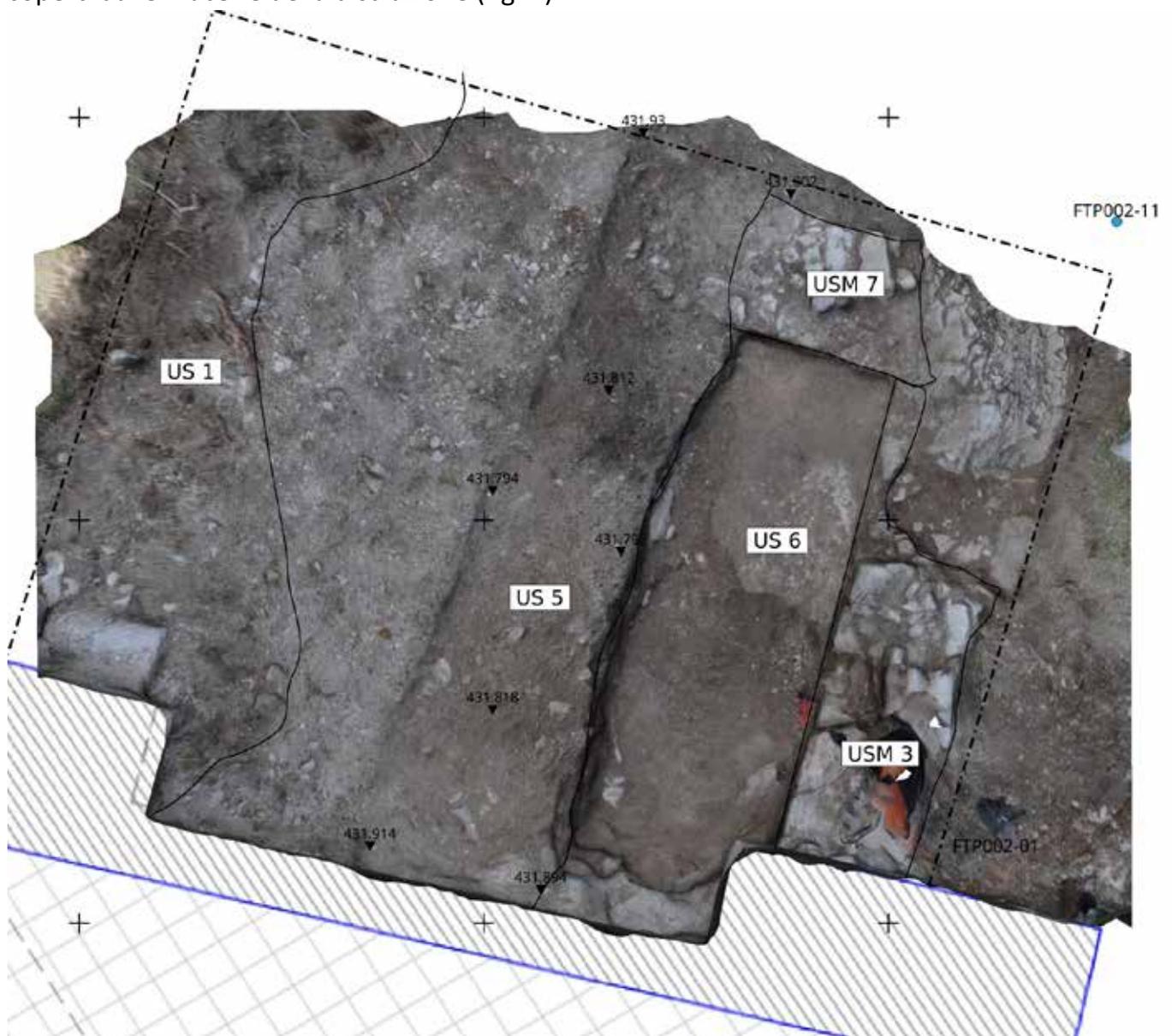


Figura 4 Esterno nord nelle prime fasi di scavo con il piano di calpestio attuale (US 1) che copriva le macerie della demolizione (US 5), sotto alle quali erano i muri (USM 3 e 7) e il pavimento antico (US 6)

Di forma quadrangolare, con una superficie interna di circa 8 mq, essa conservava all'interno la base di un altare in muratura, purtroppo tagliata da una trincea moderna; il pavimento si rivelò un tenace battuto di malta con alcune lastre di pietra poste davanti all'altare (figg. 5-6). Qualche punto di intonaco con colore rosso era appena visibile all'interno del lato settentrionale e in frammenti mescolati alle macerie.

⁵ Riprendo osservazioni e ipotesi sugli alzati dai ragionamenti fatti sul cantiere con l'arch. Michele Anderle, che ringrazio. Le diverse finiture degli elementi sono tuttora visibili.



Figura 5 - L'abside antica vista da ovest

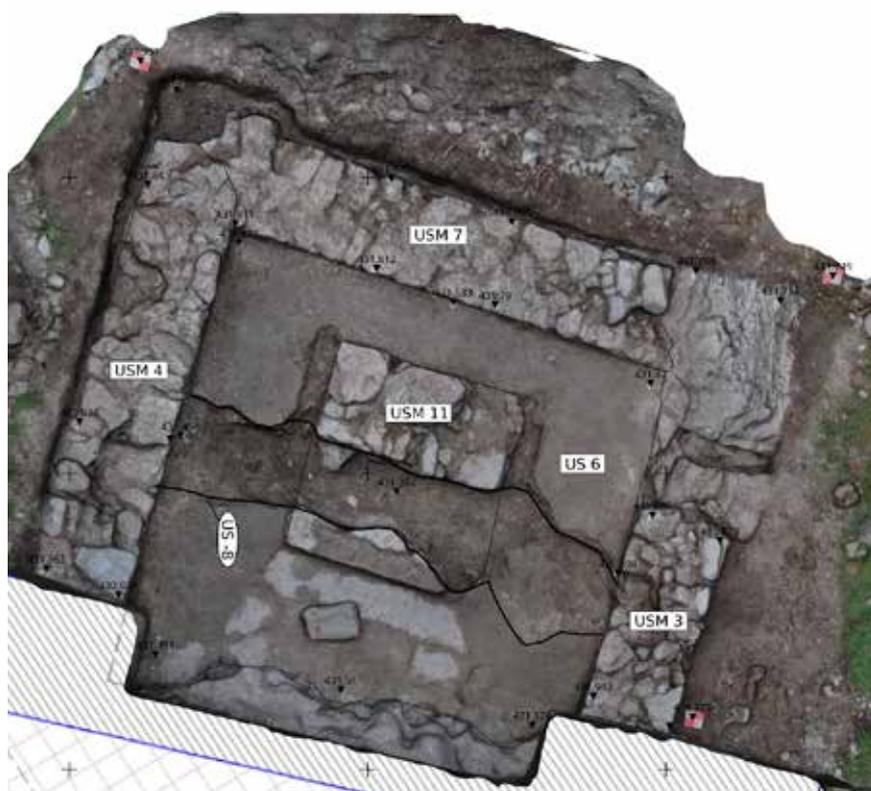


Figura 6 - Rilievo dell'abside antica: muri perimetrali USM 3, 4 e 7; battuto di malta US 6 con elementi in pietra di fronte alla base dell'altare in muratura USM 11; trincea US-8 che tagliava l'altare base della facciata con l'anomalia della tessitura muraria

Nonostante la drastica azione di demolizione subita dall'abside, la sua relazione con il passaggio murato, ovvero l'arco santo, risultò evidente mentre non fu possibile documentare, purtroppo, lo sviluppo verso sud dell'edificio. Anche se non dimostrata, rimane comunque verosimile l'ipotesi che vede l'antico spazio per i fedeli in corrispondenza dell'attuale presbiterio: proprio qui, infatti, i muri mostrano uno spessore decisamente maggiore rispetto a quelle dell'aula, come se fossero stati ripresi e rinforzati i vecchi alzati. La presenza di un piccolo campanile a vela, leggibile ancora una volta in traccia sulla muratura attuale, sarebbe compatibile con questa prima fase (fig. 7).

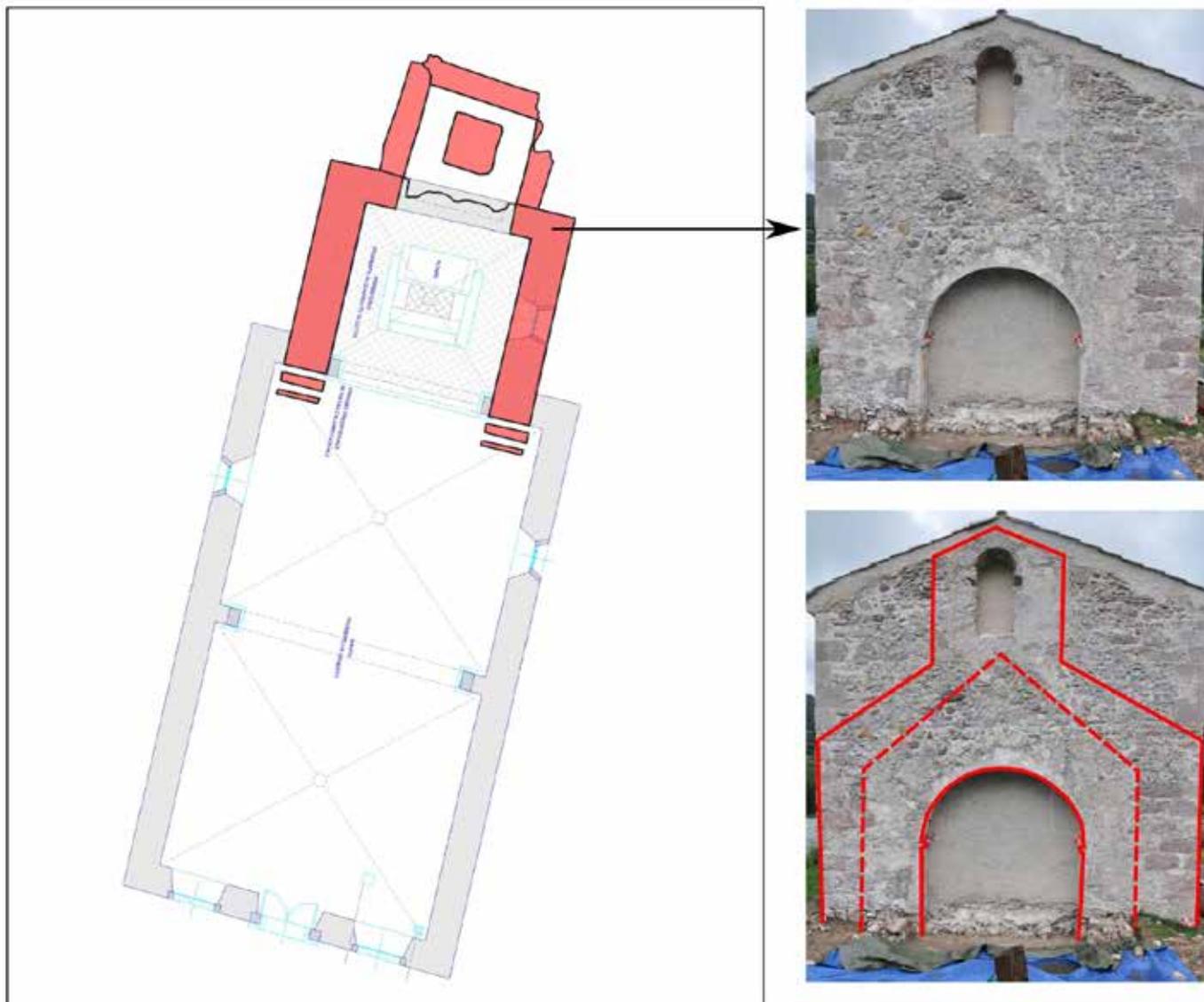


Figura 7 - planimetria schematica della chiesa antica e prospetto del muro nord sul quale sono disegnati i profili dell'arco santo, del presbiterio e dell'aula con il campanile a vela (elaborazione Arc-Team, Cles)

Nessun reperto ci permette di datare quanto rinvenuto dagli archeologi e soprattutto di fissare nel tempo la data di fondazione della prima chiesa. Possiamo solo affermare che essa era attiva nella seconda metà del XV secolo basandoci sulla datazione dell'affresco nell'arco santo.

Un'importante opera di ristrutturazione del tempio sacro ne comportò il parziale abbattimento e la successiva ricostruzione grosso modo nelle dimensioni attuali. A poca distanza di tempo potrebbe essere stato necessario aumentare l'altezza delle pareti dell'aula, come farebbe pensare una differenza nella tessitura leggibile sugli alzati⁶.

Il presbiterio venne affrescato e, fortunatamente per noi, si dipinse anche la data dell'opera, il 1518 appunto. L'aula venne pavimentata con un battuto di malta, rilevato in cinque limitatissimi sondaggi aperti nel piano attuale, di fattura più recente.

⁶ Possiamo, in questa sede e per la nostra competenza, solo accennare all'evoluzione degli alzati poiché per ricostruire un quadro affidabile occorre effettuare una loro sistematica lettura stratigrafica.

Storia sociale delle idee in Valle dei Laghi

Leonardo Colombino e l'albero della conoscenza

di Silvano Maccabelli

*Il Signore Dio diede questo comando all'uomo:
'Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino,
ma dell'albero della conoscenza del bene e del male
non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi,
certamente moriresti'.*

Genesi 2, 16 - 18

*Tota diocesis italica est, Dei beneficio,
ab omni labe haeresis libera
et fere ubique singularis populi eluescit devotio*
[L'intera diocesi italiana è, per grazia di Dio,
libera da ogni infamia d'eresia
e quasi dappertutto fiorisce una singolare devozione di popolo]
Ludovico Madruzzo, *Relatio ad limina*, 1590

I notai Colombini – La famiglia dei Colombino o Colombini, tradizionalmente composta da giurisperiti e notai, era, nel secolo XVI, assai notevole nell'area terlaghese, e provvista di ottimi legami con la vita cittadina e con la corte principesca. Un certo *Andreas quondam Johannis de Columbinis de Vigo* [Baselga?] *habitor Trilaci* aveva svolto un ruolo di primo piano testimoniando, nel febbraio 1526, in maniera precisa, al tempo della repressione seguita alla guerra rustica, contro le 'malefatte' dei compaesani Guidotto, Fato e Tommaso Tabarelli. Anche il nostro Leonardo, che nel 1526 non aveva che due anni di vita – essendo nato nel 1524 – viene qualificato come *fu Giovanni Colombini da Terlago* in un suo rogito datato 1551, relativo all'affitto di alcuni stabili da parte dei *sindici* della chiesa e della confraternita di *Santa Maria di Terlago*. Altri suoi atti notarili risalgono al periodo dal 1552 al 1553. Negli ultimi anni del secolo XVI compare un altro Colombini, vale a dire Giovanni Battista, anch'egli notaio e redattore, tra l'altro, del testamento di *Ser Baptista Castelli de Trilaco* del 1599, oltre che di altri atti testamentari negli anni precedenti.

Quando redigeva l'atto del 1551, Leonardo Colombino era già anche letterato di corte presso il cardinale Cristoforo Madruzzo, principe vescovo di Trento e successore, dal 1539, di Bernardo da Cles. Dal giorno di santa Lucia del 1545 era in corso nel capoluogo trentino il grande e accidentato concilio, che nulla potrà contro la divisione definitiva della Chiesa romana. Papa Paolo III e la stragrande maggioranza dei cardinali ritenevano la città di Trento del tutto inadatta – oltre che lontana dal loro sentire rinascimentale – a ospitare un'assise tanto decisiva: il clima invernale era assai rigido, l'ambiente era costretto fra una montagna e l'altra, gli approvvigionamenti erano difficoltosi per la mancanza di strade comode. E soprattutto preoccupava la situazione finanziaria postclesiana del principato, che non era certo migliore di quella che aveva indotto il duca Federico Gonzaga a rinunciare all'ospitalità, una decina d'anni prima, nella sua Mantova. Gli unici a volere il concilio a Trento erano stati – e non era certo poco – l'imperatore Carlo V e suo fratello Ferdinando arciduca d'Austria e conte del Tirolo: speravano che la collocazione geografica della nostra

città avrebbe indotto i protestanti a partecipare al concilio, ritenendolo assai simile al *concilio cristiano tedesco* che essi inutilmente auspicavano. Naturalmente, nessuno dei due si rendeva conto dell'insanabile batosta inflitta dalla nuova teologia luterana all'unità dei cristiani. Né se ne poteva capacitare l'altro tifoso trentino-tedesco, il nostro bravo cardinale Cristoforo, il quale andava dicendo con una certa disinvoltura – come ricorda l'Ambrosi – *che egli stesso, conoscitore dell'indole e delle abitudini de' Germani, avrebbe condotto seco due concionatori, due uomini d'affari e due trincatori, e se n'avrebbe servito a norma delle circostanze.*

Unità dei cristiani ... addio – Tutti i *romani*, quindi, furono contenti, quando nel marzo del 1547, con la scusa della diffusione in città del morbo petecchiale, il concilio venne traslato a Bologna. Nel frattempo, però, i padri conciliari non avevano saputo evitare di rompere i pochi ponti rimanenti fra loro e i protestanti, rendendo definitiva quella scissione, che costringerà la Chiesa romana a chiamarsi *καθολική* soltanto in senso geograficamente improprio, e a rendere vana la preghiera giovannea di Cristo al Padre *ut unum sint*. Senza ascoltare i *novatori* e il nostro Madruzzo, che volevano cominciare dalla riforma dei precarissimi costumi ecclesiastici, i conciliari avevano iniziato col porre *l'anatema* sulle scelte canoniche protestanti che escludevano dall'ispirazione divina alcuni libri e brani biblici e l'intera tradizione apostolica. Né fu ascoltato il Madruzzo, che sosteneva la liceità delle traduzioni in lingua locale della Scrittura, anziché imporre ai tedeschi le – per loro – incomprensibili versioni latino-romane. Altro colpo durissimo alla concordia religiosa era stato assestato con il decreto sulla giustificazione, nel quale sulla *giustizia imputata*, cara ai protestanti, veniva fatta nettamente prevalere la romana *giustizia inerente*. Solo a questo punto ci si era decisi a varare il primo importante decreto di riforma disciplinare, quello sull'obbligo di residenza dei vescovi e quello sull'abolizione delle esenzioni e della pluralità dei benefici, escludendo tuttavia le esenzioni e i benefici già sussistenti per concessione apostolica. La *riforma cattolica* era programmata *in membris*, ma *in capite* lasciava molto a desiderare. A questo punto, la traslazione dell'assise a Bologna sembrava proprio il modo per potere continuare indisturbati a ignorare le richieste dei *novatori*. Per questo se ne andarono da Trento soltanto i prelati italiani, francesi e portoghesi mentre quelli tedeschi o filoimperiali e spagnoli rimasero nella nostra città nel numero di quattordici, sostenuti dal Madruzzo, e rivendicando d'essere pure la *firmior et sanior pars*.

La festa per la vittoria di Mühlberg – Il concilio tridentino, grazie alla medievale identificazione di sacro e di profano, era attraversato da profonde diatribe politiche con annesse ripicche e vendette. Il braccio di ferro più importante era quella fra papa Paolo III Farnese e l'imperatore Carlo V d'Asburgo. Il pontefice, che avrebbe dovuto avallare la riforma dei costumi del clero dell'epoca, era impegnato per procurare al figlio Pier Luigi la signoria di Parma e di Piacenza, che invece l'Asburgo voleva anettere al Milanese. E il Farnese ci teneva talmente tanto che, quando Carlo fece in modo che Pier Luigi morisse ammazzato in una congiura, ottenne almeno che la signoria andasse al nipote Ottavio. In materia più propriamente religiosa, poi, mentre l'imperatore combatteva militarmente i protestanti per indurli a venire a patti coi *romani*, papa Farnese li avversava teologicamente per annientarli. E quando, nell'aprile del 1547, a Carlo V riuscì di sgominarli nella battaglia di Mühlberg, facendone prigionieri i capi, per poi imporre loro l'*Interim d'Augusta* – nel quale si facevano salomoniche parti fra luterani e 'papisti' sia nella disciplina che nel dogma – papa Paolo si allietò alquanto d'aver già messo in salvo il concilio nella pontificia Bologna. È proprio con la battaglia presso la cittadina sassone di Mühlberg che il nostro Colombino balza alla ribalta della nostrana storia delle idee.



Ritratto di papa Paolo III - Tiziano Museo di Capodimonte

La battaglia di Mühlberg fu una vittoria della 'fronda' imperial-conciliare rimasta a Trento, e lo fu in particolare per l'*imperiale* Madruzzo, che tuttavia s'adoperò inutilmente, almeno finché fu vivo il papa Farnese, per riportare



Carlo V d'Asburgo alla battaglia di Mühlberg - Tiziano - Museo del Prado

l'assise nella sua città. La vittoria di Carlo fu però effimera, perché la lega protestante di Smalcalda si riebbe ben presto con l'ausilio del re francese Enrico II, e il suo comandante Maurizio di Sassonia – celebre voltagabbana – giunse perfino ad assediare, nel 1552, l'imperatore in Innsbruck, facendoselo sfuggire per un pelo. Intanto, però, nel maggio del 1547, il cardinale Cristoforo celebrava il successo in Sassonia con – per dirla coll'Ambrosi – *un sontuoso banchetto e una splendida festa* nel suo palazzo *extra moenia* delle *Albere*. Studiosi più recenti, invece, propongono come sede dell'evento il *Magno palazzo* di Bernardo da Cles. Dovunque siano accadute le cose, v'erano artisti, musicanti, danzatori, figuranti e comparse, e un corteo di personaggi rappresentanti le figure dei tarocchi, interpretati dalle nobildonne trentine. *Il fulcro della festa* – scrive Salvatore Caponetto nel suo *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento* del 1992 –, *allietata dalle danze di fanciulle di Trento, di Rovereto e di Riva, e dalla musica, fu la rappresentazione di un trionfo con le figure simboliche degli astri, del diavolo, della morte, dell'amore, della fama, impersonate dalle più belle signore della nobiltà trentina: le noiose discussioni conciliari sulla giustificazione, che avevano diviso la cristianità e turbato molte coscienze in tutta Europa, conclusesi il 13 gennaio dello stesso anno [1547], erano a una distanza siderale da quel mondo incantato di raffinata eleganza.*

Il maestro di cappella del Madruzzo e del duomo, il bresciano Giovanni Contino, si dette da fare per allestire musiche vocali e strumentali, eseguite anche – come allora si usava – da voci bianche, e adatte ad accompagnare non solo i balli, ma pure a intervenire nei momenti intermedi della rappresentazione scenica. Era la rivalse della corte madruzziana verso l'abbandono conciliare di Trento. E il fatto che la celebrazione mondana fosse avvenuta il 3 di maggio, solo una decina di giorni dopo l'evento militare, verificatosi il 24 di aprile, dimostra forse che la festa si sarebbe tenuta anche indipendentemente da quest'ultimo. Solo un fortunato e provvidenziale caso avrebbe unito insieme le due cose, atte a dimostrare l'improbabilità delle critiche sia politiche antimperiali che logistiche antitrentine. La trovata dei tarocchi cosiddetti *appropriati* – come suggerisce Patrizia Cordin nel suo *Il 'Trionfo tridentino' di Leonardo Colombino* del 1995 –, *cioè adattati mediante figure ai diversi personaggi coinvolti nella rappresentazione, utilizzava una simbologia [allegorico-divinatoria] piuttosto in voga allora nelle corti [rinascimentali] padano-venete, come ad esempio Pavia, Venezia e Ferrara, ambienti meno provinciali e 'tedeschi' di Trento. Col senno di poi, era il tentativo di rispondere alle perplessità romane disponendosi a battaglia sul loro stesso terreno, per dominare, piuttosto goffamente, un evento – quello della Riforma protestante – storicamente ben più grande dei più potenti fra i suoi stessi protagonisti.*

Il Trionfo tridentino – D'immortalare la *festa madruzziana* fu incaricato il letterato di corte terlaghese Leonardo Colombino, che per altro vi avrebbe partecipato di persona nel ruolo del *Matto dei tarocchi*, e dimostrerà più avanti nel tempo d'essere ben più 'tedesco' dei trentini. Il risultato si concretò nel poemetto in ottave di ottanta stanze intitolato *Trionfo tridentino*, scritto probabilmente di getto nello stesso anno 1547, rinvenuto in una scrittura autografa conservata presso la Biblioteca francescana di Trento, e data alle stampe soltanto nel 1854 in una trascrizione approssimativa di Pietro Larcher, in seguito migliorata da studiosi recenti come S. Devigili, O. Bolognese, e P. Cordin. A dimo-
 strazione



Enrico II di Francia - Studio di François Clouet - Royal Collection

zione della matrice cortigiana dell'opera del Nostro, la dedica al Madruzzo e alla sua famiglia precedeva l'illustrazione della vittoria imperiale: *dil mio Signor, che al mondo ha fama tale – per cui Madrutio fia sempre immortale*; e ancora: *e, acciò sia il secol aureo e posti al fondo – i 'vicii', credo questi semidei – Madruzii sien predestinati al mondo – per general concilio de li dei*. Nel contesto un tantino letterariamente mitologico e paganeggiante, nel quale comparivano *semidei* e *concili degli dei*, faceva capolino una parola – *predestinati* – che evocava una delle più tremende questioni teologiche dibattute in un altro *concilio*, del tutto cristiano e *romano*, e per nulla mitologico, ma ben presente e vivo. Di questo, più avanti nel tempo, il Colombino dovrà, suo malgrado, rendere conto agli inquisitori, oltre che subire le critiche del notaio di Rallo, e consigliere aulico dell'arciduca Carlo d'Asburgo, Cristoforo Busetto, che in una lettera a Sigismondo Thun tacerà la sua opera di *rozze favole*.

Per il momento, al Nostro interessava soprattutto di interpretare i sentimenti del suo signore Cristoforo, il quale aveva ben presente – se non altro, per sentito dire – la profonda paura destata nelle classi dominanti del principato, poco più d'una ventina d'anni prima, dagli eventi della *guerra rustica* nostrana. Allo scoppio della quale – sostenuta in massima parte dai terlaghesi compaesani del suo letterato – il Madruzzo aveva tredici anni, essendo nato nel 1512 da Gian Gaudenzio, uno dei commissari vescovili deputato a esigere il giuramento di fedeltà da parte di una popolazione ribelle. La rivolta era fallita anche a causa della contrapposizione fra *cittadini* e *rustici*, alimentata a dovere oltre misura dai filovescovili. Tutto questo si rispecchiava *ad abundantiam* nelle idee cortigiane del nostro bravo notaio prestato alle lettere. Il quale, facendo una precisa distinzione di classe, terminava il suo poema non appena la festa, finita la rappresentazione delle dame di corte, correva il rischio di coinvolgere anche i popolani delle campagne, che pure l'avevano permessa e mantenuta col versamento coatto dei loro tributi.

E così, *entrate tutte le signore belle – le porte chiuser per l'ignobil plebe, – ché ivi non han da entrar per oggi quelle – persone di natura e di ingegno ebe, – che con rastri sien use torsi la pelle, – ne le campagne al sol, in romper glebe*. Si trattava, quindi, d'una festa 'chiusa' e riservata per *solì signori e cavaglier divini con li più favoriti cittadini*. E quindi, *domini, eques e cives*. La presenza – annota Mario Allegri nel suo studio su *La produzione letteraria* [trentina nel secolo XVI] – *dei cives 'più favoriti' sta a registrare la forte ascesa nel principato [appunto dopo la guerra rustica] di alcune famiglie 'nuove' e l'importanza ormai riconosciuta di alcuni profili professionali, ad esempio i notai quali il Colombino, non a caso ammesso alla festa*. Il *Trionfo*, dunque, abbandonava – anche in questo – la vittoria di Mühlberg alle cause occasionali per erigersi a *trionfo* sulle spinte eversive dell'etica di Merano e sulle plebi rustiche d'*ingegno ebe*, cioè *ébeta, idiota*.

Il Colombino, l'Ariosto e la lingua nazionale – Nella dichiarazione dell'argomento del poemetto, il Colombino confessava la sua inesperienza di battaglie, come se a *trionfare* nel suo *Trionfo*, più che le armate ispano-imperiali fossero i pacifici fasti della corte *tridentina*. Il Nostro, infatti, non voleva *cantar di furibondi e fieri – Guerrier di Marte valorose imprese, – né l'ire, i sdegni, i cuor crudi e severi; – né qual sia più orgoglioso e più cortese, – quali sien migliori a pié, quai sui destrieri*. Lui, infatti, da tranquillo uomo di corte, non avrebbe saputo *dissolver tal contese, – e spade insanguinar*, dato che non aveva visto *con gran vampi artiglierie mai stracciar campi*. Se la scelta metrica delle ottave, dunque, richiamava l'*Orlando furioso*, insieme con l'opzione dello schema ritmico, dal grande poema rinascimentale se ne distaccava a causa della differenza del soggetto. Tuttavia – scrive Mario Allegri – *immessi in versi stentati, non si contano gli stilemi e i motivi tratti dal poema*



Il Cardinal Cristoforo Madruzzo - Tiziano - Museo di San Paolo del Brasile

*ariostesco, peraltro oggetto alla corte principesca di frequenti rappresentazioni parziali lungo tutto il secolo, compresa quella, rimasta famosa, del 1551 allestita su un'isoletta dell'Adige. Per ciò che non trova riscontro con l'Ariosto nell'opera del Nostro dobbiamo ricorrere ad altre sue frequentazioni letterarie, che ne fanno – già in questi anni – un attento e informato lettore: gli *Emblemata* del milanese Andrea Alciati, i celebri *Trionfi* del Petrarca, le *Stanze* del Poliziano e del Bembo, il *Tirsi* del Castiglione e il *Magno Palazzo del Cardinale di Trento* che il medico senese Andrea Mattioli aveva scritto otto anni prima su commissione del Cles, il quale tuttavia lo aveva ricompensato invitandolo a *seguir lo studio suo* [la medicina] *per più utile suo*, piuttosto che la letteratura.*

Anche Patrizia Cordin, importante studiosa del Nostro, afferma che *l'influsso dell'Orlando Furioso si mostra, oltre che nella scelta metrica delle ottave, anche nella ripresa di figure e luoghi, soprattutto del mondo greco e romano, che a imitazione dell'Ariosto anche il nostro Autore cita nel suo poema*. Tuttavia, soprattutto per quanto riguarda la lingua, *persistono nei versi del Colombino fenomeni padani mai usati dall'Ariosto, o comunque abbandonati nelle edizioni successive alla prima, dove il poeta s'adeguava alla norma bembesca*. Divergente è, a questo punto, la valutazione della Cordin rispetto a quella dell'Allegri. *Nonostante la regionalità delle voci – scrive la prima – manifestantesi nelle incertezze nel consonantismo e nei raddoppiamenti, nel Trionfo risulta evidente uno sforzo di nobilitazione e generalizzazione della lingua rispetto all'uso locale, grazie a un lessico dove numerosi sono i latinismi e le voci e i costrutti dotti e letterari*. Nelle scelte linguistiche del Nostro – annota invece il secondo – troviamo *conferma, più che di un'emarginazione della cultura locale rispetto ai centri maggiori, di una lentezza nell'adeguamento alla norma linguistica ormai diffusa, che per molto tempo ancora peserà negativamente sugli esiti della letteratura trentina*.

Il Cardinale e Nicodemo – È noto che papa Paolo IV Carafa, nel gennaio del 1559, pensò bene di difendere la fede romana prescrivendo solennemente ai fedeli una santa ignoranza: *che nessuno osi ancora scrivere, pubblicare, stampare o far stampare, vendere, comprare, dare in prestito, in dono o con qualsiasi altro pretesto, ricevere, tenere con sé, conservare o far conservare qualsiasi dei libri scritti e elencati in questo Indice del Sant'Uffizio*. Gli ecclesiastici impiegheranno più di quattrocento anni a capire che era fatica sprecata. Ma intanto, soprattutto nei primi tempi, *l'Indice dei libri proibiti* riuscirà a causare parecchie sofferenze in tutti quelli che ritenevano che il cervello – e non soltanto le mani, il sentimento e le tradizioni – fosse un dono del buon Dio. A sorvegliare che tutti quanti pensassero con la testa del pontefice romano e dei padri conciliari tridentini era stata istituita anche, fin dal 1542, da papa Paolo III Farnese la *Sacra Romana e Universale Inquisizione del Sant'Uffizio*, che ebbe come filiali parecchi tribunali speciali disseminati in vari stati italiani, ma non nei territori imperiali e neppure nel nostro Principato vescovile. Quasi due secoli più tardi delle nostre vicende, nel 1710, quando il principe Michele Spaur darà incarico a due domenicani locali d'inquisire contro una certa giudicaria Caterina Donati, accusata di stregoneria, il comune di Trento, *sospettando che egli intendesse d'introdurre l'Inquisizione* [romana], *fece le sue rimostranze, ma il Principe lo assicurò che il processo contro la Donati non era punto diretto a quest'oggetto: tuttavia, vedendo il Magistrato che quei giudici passavano a far incarcerar l'inquisita, rinnovò in iscritto le sue opposizioni, e non s'acquietò finché non ottenne in iscritto la positiva sicurezza che* [il principe] *neppure aveva pensato a introdurre l'Inquisizione*.

Tornando alla nostra vicenda, se il vescovo Bernardo Cles era stato in amicizia con il grande Erasmo da Rotterdam, i cui libri saranno, più tardi, inclusi nell'*Indice*, il successore Cristoforo Madruzzo era noto per non lasciar passare occasione di schierarsi dalla parte dell'imperatore Carlo V e dell'arciduca d'Austria Ferdinando contro gli estremismi romani, ed era amico dei cardinali Morone e Pole, il primo dei quali sarebbe stato imprigionato in castel Sant'Angelo e processato in odore di luteranesimo, e il secondo sarebbe stato escluso dalla candidatura al papato a causa delle sue idee sulla giustificazione e sull'irrilevanza dei riti esteriori. Ci sono buoni motivi per ritenere che il nostro Cristoforo si sia dato da fare per proteggere certi indiziati seriamente d'eresia quali, ad esempio, Jacopo Aconcio di Ossana, anch'egli – come il Colombino – notaio in Trento, prima di diventare segretario del cardinale Madruzzo, appena nominato da Filippo II



governatore di Milano, e di sfuggire, nel 1556, all'inquisizione rifugiandosi in Svizzera. Cristoforo Madruzzo non era un teologo né grande né piccolo, ma la lingua tedesca che aveva imparato dalla madre Eufemia di Sporenberg e Vilanders gli dava da intendere che i luterani avevano certamente torto, ma non del tutto. In altri termini, il nostro bravo Cardinale era – *mutatis mutandis* – come il biblico Nicodemo, che aveva simpatia per Gesù di Nazareth, senza tuttavia sembrare eretico né agli scribi né ai farisei.

In quel periodo la *peste luterana* aveva colpito anche le nostre parti con una *conventicula* di novatori. Il mercante Giovanni Antonio Ciurletti di Dimaro, convalligiano dell'Aconcio e mecenate della cantoria di Santa Maria Maggiore, era stato addirittura condannato come *relapsus* – vale a dire come eretico prima pentito e poi ricaduto –, ma ciò non ostante ebbe l'agio di fuggire a Tirano in Valtellina nel 1552. Lì sarà più tardi raggiunto dal senese Vincenzo Bezzi, maestro di scuola a Trento, che possedeva le famigerate *Institutiones* di Giovanni Calvino. Nel 1564 riuscì ad andarsene da Trento pure Giacomo Bertignollo, un calzolaio che però era stato anche console per un paio di volte. Gli avevano perquisito la casa e gli avevano trovato una Bibbia tradotta in italiano – una faccenda che a Cristoforo non dispiaceva affatto – e degli scritti luterani contrari alla Transustanziazione. Era stato accusato d'aver disprezzato l'opera dei padri conciliari. Vista, tuttavia, l'assenza di vittime, siamo ben lontani dall'integralismo dei Madruzzo successori di Cristoforo, a cominciare da Ludovico, che ebbe l'almeno discutibile onore d'apporre, nel 1600, primo fra nove cardinali, la sua firma in calce alla sentenza che condannava – pure, e curiosamente, *a sanguine abhorrendo* – a essere arrostito vivo quel Giordano Bruno, che adesso troneggia accigliato e misterioso sul suo monumento in Campo dei Fiori, da dove neppure Mussolini ebbe il coraggio di farlo sloggiare, così resistendo alla pretese vaticane. Proprio quel coraggio che, invece, non mancò ancora una volta al nostro cardinale Ludovico, il quale – come ricorda anche Francesco Ambrosi – *ebbe dall'imperatore Ferdinando la non invidiata missione di portare alla corte di Francia le sue congratulazioni per la strage degli Ugonotti francesi* del 1572.

Il processo del 1564 e la prima abiura – Fu forse almeno in parte controvoglia, dunque, che il cardinale Cristoforo fece istituire nel 1564, un anno dopo la chiusura del concilio, un tribunale diocesano per far contro a eventuali idee eretiche. Era costituito dal vicario generale e canonico Giacomo Malanotti, dai due canonici Romolo Pincio e Francesco Cazuffi, dai consiglieri Sforza Costa e Francesco Betta e da qualche teologo, come frate Michele da Genova. Il Madruzzo – come assai spesso accadeva a onta del decreto conciliare sulla residenza – era assente dalla diocesi, e fece pervenire una lettera ai suffraganei con la quale, se pure da lontano, si preoccupava genericamente di conservare la religione integra da deviazioni ereticali. Fu davanti a questo tribunale che venne tratto il nostro Colombino, notaio, poeta principesco e acuto lettore di Dante e dell'Ariosto. Gli era stato fatale il suo amore per la conoscenza. Il processo non impiegò molto a stabilire che ciò che della religione pensava il Nostro non coincideva affatto con quello che aveva sancito l'assise appena terminata. Ma c'era dell'altro. Il Colombino non aveva potuto resistere al fascino dei libri proibiti – alcuni regolarmente rinvenuti nella sua biblioteca – come l'*Institutio christianae religionis* di Calvino, il *Pasquino in estasi* di Celio Secondo Curione, la *Tragedia del libero arbitrio* di Francesco Negri, e soprattutto il famigerato *Beneficio di Cristo*, manifesto della corrente degli *Spirituali*, che annoverava aderenti segreti come il cardinale Pole, Vittoria Colonna e Michelangelo Buonarroti, e sognava una riforma della Chiesa romana che s'ispirasse a Lutero. Ora il nostro Colombino si trovava come Adamo dopo aver mangiato i frutti dell'*albero della conoscenza del bene e del male*. E, come tale, venne colpito da scomunica.

Dalle deposizioni della schiera di testimoni che sfilarono nell'ambito del procedimento penale venne a galla pure l'esistenza d'una *conventicula* trentina uguale, se non peggiore, a quella di alcuni anni prima. V'erano implicati – stando a Vigilio Zanolini – Pietro Antonio Longo, il perginese Ambrogio Cerra, il liutaio Martino, l'oste Biagio, Ludovico da Salorno, Matteo Mottes, il maestro Troiano. Il processo contro il notaio

terlaghese si concluse alla metà di maggio del 1564 con l'assoluzione dalla scomunica e con la riconciliazione con la chiesa romana in seguito ad abiura. Rimanevano a carico del Nostro certe pratiche di pietà e di penitenza, e il pagamento delle spese processuali. Per quelli come il Colombino, l'abiura non era quella tragedia che si potrebbe pensare. Data la quasi perfetta coincidenza fra trono e altare, era semplicemente un adempimento burocratico, che permetteva comunque di continuare a pensare le cose di religione con la propria testa. *Questo processo di un uomo – scrive ancora il Caponetto – , studioso dei classici latini e della letteratura italiana, ma altresì della Scrittura, desideroso d'immergersi nello studio della Istituzione di Calvino, come aveva fatto con le opere di Jacob Wimpfeling, l'umanista di Strasburgo, trovate nascoste in una cassa, per certi aspetti è esemplare delle contraddizioni di molti intellettuali italiani di questo secolo, incerti, oscillanti, indecisi fra il desiderio della libertà del cristiano e la necessità di non rompere con la famiglia, con l'ambiente sociale, con la professione.*

Il secondo processo – Quindici anni più tardi, infatti, nel 1579, il Colombino non era affatto cambiato. Nel frattempo, mentre Ludovico Madruzzo assurgeva, nel 1567, al principato, da coadiutore dello zio Cristoforo qual era stato fin dal 1549, s'erano verificati dalle nostre parti due significativi casi d'eresia, entrambi conclusi con l'esilio volontario, e quindi senza patiboli né roghi. Si tratta forse dell'aspetto socialmente più positivo del cosiddetto *Temporalienstreit* fra l'arciduca Ferdinando II e il principe Ludovico, che si tenevano a bada a vicenda, facendo a gara per schivare, se pure *obtorto collo*, fanatismi inutili e per loro politicamente dannosi. E così, nel 1568, fu risparmiata la vita del medico e filosofo Ascanio Schrattenberg, console cittadino, che era seguace di Pietro Pomponazzi, docente a Padova, e che, come tale, non credeva né all'immortalità dell'anima né alla divinità del Figlio. E lo stesso avvenne nel 1571, quando emerse il caso di Ildebrando di Sporo che rifiutava la versione tridentina dell'Eucaristia, allineandosi sulle simbolistiche posizioni zwingliane: tenne testa ai gesuiti enipontani, rifiutandosi di educare i propri figli nella religione romana, perfino quando gli fu offerta la possibilità di mantenere intatta, nonostante i suoi errori, la sua giurisdizione su Flavon. Tuttavia, una discreta retata di *novatori* trentini si ebbe con la visita pastorale ordinata da Ludovico Madruzzo fra il 1579 e il 1580, quando il notaio Benvenuto da Tenno fu trovato in possesso di un commento biblico del riformatore alsaziano Martin Bucero, mentre i due letterati settaurensi Bortolo Maleotti e Ambrogio degli Schiavi fecero in tempo a bruciare i libri incriminati prima di cadere nella rete dei *visitatori*.

Alla visita ludoviciana non passò inosservato neppure il nostro Leonardo Colombino, che venne senz'altro messo nuovamente sotto processo nel settembre del 1579 di fronte al suffraganeo Gabriele Alessandri, al vicario *in spiritualibus* Giovanni Battista da Coredò e al preposito del duomo Giovanni Cavaleri. C'era ben poco da scherzare perché per i *relapsi* – eretici ostinati com'erano – c'era dritta la pena di morte. Le sentenze ecclesiastiche finivano tutte con la consegna del malcapitato al *braccio secolare* con la preghiera che quest'ultimo *voglia mitigare il rigore delle leggi circa la pena della sua persona che sia senza morte o mutilazione di membro*. Ma la misericordiosa richiesta si riduceva a pura formalità – se non proprio a ipocrisia –, vista la perfetta complicità esistente all'epoca, in certe faccende, fra autorità religiosa e potere laico. C'era un sacco di gente disposta a denunciare il nostro notaio, e quelli di Terlagò lo chiamavano abitualmente con il soprannome di *Lutero*. Pare che un certo dottor Odorico Paurinfaint – discendente da una famiglia di macellai originari della Baviera – avesse ottenuto da lui un opuscolo dove si leggeva orribilmente che i *romani* adoravano nell'Eucaristia un semplice impasto di farina, e un tal altro Vincenzo Bordogna – imparentato con la dinastia dei *mastri postali* trentini – riferì d'essere stato assai scandalizzato quando un giorno il Nostro, avendolo visto in chiesa riverire il *santissimo Sacramento*, lo aveva apostrofato dicendogli *quella lume che abbruscia là, meglio sarà dare quel oglio a qualche povera donna*. Che, infine, il nostro notaio non credesse per nulla al dogma della Transustanziazione e ritenesse l'Eucaristia come una semplice rievocazione simbolica, era certificato anche dal fatto che, abitando in Pergine nel 1578, era molto amico del liutaio Martino che non si faceva mai vedere a messa. In altri termini, tutto faceva pensare che egli fosse a capo di gruppi di protestanti in Terlagò e in Pergine.



Ludovico Madruzzo - Giovanni Battista Moroni - Art Institute of Chicago

C'era poi una lettera – ricordata dallo Zanolini – dell'esule Ciurletti o Zurletta che, nell'aprile del 1566, si felicitava con il Colombino, dopo aver ricevuto la notizia della sua conversione alle idee dei *novatori*. E lo esortava a stare saldo nella vera fede, nutrendosi delle sacre Scritture: *perciocché adesso la nostra salute ci è più vicina che quando noi abbiam creduto; la notte è già passata via, e il giorno s'è approssimato; mettiam dunque giù le opere delle tenebre e vestiamoci d'armi de la luce, il resto leggete da per voi*. La lettera incriminata, inoltre, recava la lista dei libri che erano stati richiesti dal Nostro, e che il Ciurletti avrebbe facilmente potuto procurarsi a Chiavenna. Si trattava della traduzione italiana dell'*Institutio* di Calvino, dei *Commentari* di Giovanni Sleidano e soprattutto del *Dialogo di Giacopo Riccamati*, opera del suo convalligiano Jacopo Aconcio di Ossana, che risolveva i problemi religiosi nel modo più contrario possibile a quello romano: siccome nessuno era sicuro di possedere la verità, nessuna chiesa poteva perseguire le altre; ogni principe doveva tutelare la religione dei suoi sudditi, ma doveva astenersi dal perseguire le idee delle altre, perché non si sapeva qual era quella vera. Lo scrivente Ciurletti, infine, dopo essersi augurato la conversione al protestantesimo dell'intera Valtellina dove *ogni giorno si va distruggendo il Papato e spereremo in breve che i Signori Grisoni abbi a mandar a spasso la diabolica messa*, e dopo essersi lamentato con la moglie che non l'aveva voluto seguire nell'esilio, chiudeva con un inquietante saluto per *tutti quelli che camminano nella verità*: il che indicava chiaramente l'esistenza di *conventicole* di *novatori* nostrani.

La difesa e l'assoluzione – Nei primi giorni d'ottobre del 1579, conclusasi l'istruttoria, il Colombino era rinchiuso nel carcere del castello di Trento, per passarvi sei mesi di interrogatori sotto minaccia di tortura. Tutto quanto poteva trarsi sia dalle testimonianze a carico sia dalla lettera del Ciurletti concorreva perfettamente verso un tremendo capo d'accusa: il pentimento del 1564 non era affatto sincero e quindi il Nostro doveva essere considerato *eretico ostinato e recidivo* ovvero *relapsus*. A salvarlo fu l'abilità dell'avvocato difensore Antonio – o forse Odorico – Costede. Il quale procedette in due direzioni insieme diverse e convergenti. Da una parte si dette a confutare le accuse della controparte, facendo sfilare ben trentadue testimoni a discarico, fatti venire da Terlago, da Baselga e da Lasino, e mettendo in dubbio l'autenticità della lettera del Ciurletti. Del resto, anche il Colombino aveva sempre risposto all'inquisitore Gabriele Alessandri, suffraganeo e domenicano – che insisteva presso l'accusato per farsi dire quello che a lui piaceva –, di non aver mai contravenuto ai decreti della Chiesa romana.

Ma a nulla sarebbero valse queste schermaglie e i controinterrogatori di fronte all'evidenza delle prove, se il Costede non avesse agito con la potentissima leva della politica. L'arciduca Ferdinando II, che governò il Tirolo per trent'anni, dal 1565 al 1590, non vedeva l'ora di sottomettere le velleità sovraniste del principe Ludovico. E a questo scopo andavano benissimo anche Lutero e Calvino. Anni dopo, nell'ottobre del 1585, l'Asburgo avrebbe scritto una lettera al Madruzzo, che esplicitava delle idee da lui covate *in pectore* almeno da un ventennio. Non era certo il clero – vi si leggeva – che poteva agire contro le *varie abominevoli sette* per conservare *l'antica, vera e cattolica religione romana*, in quanto gli ecclesiastici avevano contribuito al diffondersi delle eresie con le loro inadempienze e omissioni. S'instaurava, dunque, un vero e proprio conflitto di competenza anche in materia religiosa fra il principe vescovo e l'arciduca, e di esso seppe assai bene profittare il Costede. Tanto che ebbe buon gioco a dichiarare illegittimo il procedimento stesso in quanto c'erano sufficienti motivi per ritenere che nella città di Trento i processi per questioni di fede spettassero all'arciduca d'Austria e non alle autorità ecclesiastiche trentine. E non avevano gli imperatori Ferdinando I e Massimiliano II dato esempio di tolleranza, concedendo libertà di culto in alcuni principati tedeschi? È nel contesto di questo braccio di ferro che il vescovo Ludovico preferì non insistere,

consigliando ai giudici del Nostro – come sostiene il Caponetto – *di accettare per buona la sua professione di fede, per nulla tridentina, ma sostanzialmente identica al credo apostolico*. Qualche processo per eresia era nulla, in fondo, al confronto con le *compattate* che l'arciduca inutilmente avrebbe voluto disattendere a suo comodo. Il 14 aprile del 1580 Leonardo Colombino d'origine terlaghese veniva messo in condizione di tornarsene a casa da parte del suffraganeo Alessandri, dopo una seconda abiura che tutti quanti sapevano che non era certo più sincera della prima. Anche gli arresti domiciliari vennero revocati quindici giorni più tardi. È difficile – confessa Cecilia Nubola – *spiegare una simile sentenza d'assoluzione, visti gli elementi in possesso del tribunale*.

Gran daffare per l'arciduca – L'arciduca Ferdinando II curò i suoi interventi *nello spirituale*, naturalmente, anche dalle sue parti tedesco-tirolesi. Ma sempre senza i fanatismi perpetrati dalle inquisizioni filoromane. Tanto che la pena più severa, quando venne applicata, fu l'esilio. Gli eretici non piacevano a nessuno, ma erano molto più passabili quelli inquisiti dalla concorrenza. Ciò che importava, quindi, era quasi esclusivamente la ricaduta politica del problema dell'eresia. Ferdinando I aveva vietato fin dal 1521 la predicazione riformata in territorio tirolese insieme con la stampa e la commercializzazione di opere novatrici. A partire dal 1529, poi, erano stati istituiti tribunali locali e decentrati per giudicare i sospetti. La massima concentrazione di simpatizzanti *novatori* trovava luogo della città di Bolzano, che rientrava nella diocesi trentina e fu oggetto delle visite ludoviciane del 1579 del 1584. Gli addetti ai lavori di repressione impiegarono un po' a capire che il sequestro dei libri proibiti era fatica sprecata, perché questi ultimi venivano subito sostituiti con nuovi arrivi, sfornati dalla tecnica di stampa a caratteri mobili. Quando nel 1584 se ne bruciarono in piazza circa un migliaio, gli utenti furono subito riforniti con nuove copie dai mercanti di Augusta in occasione delle celebri fiere cittadine. Perfino un arrotino, definito dagli atti processuali come *suspectus et pertinax*, era in possesso della Bibbia tedesca luterana, che dovette consegnare agli inquisitori.

Sede probabile di una forte *conventicola* era il centro di Egna, dove – stando a Simone Weber – nel 1573 il suffraganeo e vicario generale Gabriele Alessandri, il domenicano specializzato nella lotta contro l'eresia, presentatosi per *mettere riparo a certi disordini e amministrare la cresima*, se la dovette dare a gambe levate, inseguito dalla gente *sobillata da alcuni impestati di luteranesimo*. Vi abitava un certo Elia Oler che forse ne era il capo. Scampato su due piedi all'arresto, la sua casa venne sottoposta a perquisizione, portando alla luce una copia delle *Postillae* di Lutero, il suo *Catechismo* insieme con gli *Inni*, e un opuscolo eretico sull'Eucaristia. Fu trovata anche una traduzione in tedesco dei *Vangeli* e opere dottrinali a stampa. E non solo Lutero era conosciuto, ma anche Zwingli e Calvino, insieme con opere proibite di Erasmo



Arciduca Ferdinando II d'Asburgo-Francesco Terzi - Kunsthistorisches Museum di Vienna

da Rotterdam, come i *Colloquia*, l'*Enchiridion militis Christiani* e il *De libero arbitrio*. A Villandro trovavano sede molti anabattisti – i quali sostenevano che, prima di ricevere il battesimo, una persona doveva essere in grado almeno d'intendere e di volere –, e conventicole luterane, con opere di Lutero, di Johann Brenz, Melantone, Erasmo, del turingio Cyriacus Spangenberg e Bucero. Altre comunità protestanti furono scoperte a Ora, a Meltina, a Castel Montagna, ad Appiano e a Caldaro. Perfino un parroco, tale Caspar Lechner – non si sa se per ignoranza o per eretica convinzione – insegnava la dottrina luterana e amministrava l'Eucaristia sotto entrambe le specie. Più a nord, oltre il Brennero, ad Hall in Tirolo, venne inquisito e costretto all'abiura un certo Cristiano Pfanner, mentre il suo collega Cipriano Heller dovette lasciare la cittadina in quanto *pertinace*, e pure sorpreso a insegnare le nuove dottrine a circa cento allievi, fornito delle *Postillae*, del *Salterio* in tedesco, del *De passione Christi* di Giovanni Bugenhagen detto *Pomeranus*, e del *Miserere* di Girolamo Savonarola, tradotto dallo Spangenberg.

Il territorio del Pè de Gaza

di Bosetti Mariano

Le pievi originarie in valle dei Laghi: Nel ricostruire l'organizzazione territoriale in valle dei Laghi non si può prescindere – data la carenza documentaria riguardante i secoli prima del mille – dall'enunciazione di ipotesi, che, calate nel contesto dell'evoluzione riguardante l'istituzione pievana, s'inseriscano in un processo di continuità con i tempi successivi, allorché le testimonianze diventano determinanti nella definizione del quadro storico.

Sulla base di tale impostazione metodologica sembra assodata l'esistenza di due pievi originarie al di qua e al di là del Gaidos: quella di Calavino, che si estendeva su gran parte della valle dei Laghi e quella del Sopramonte, punto di riferimento per i paesi circostanti (attuali frazioni del comune di Trento), il cui centro religioso non coincideva con la sede pievana dell'antica Oveno (vecchio toponimo del paese di Sopramonte), ma a Baselga. Pare infatti che le prime chiese di riferimento territoriale siano state erette, probabilmente con tronchi d'albero, fra il VII e l'VIII secolo nelle due località, la cui dedicazione si richiama – come per la gran parte delle pievi antiche – al nome della Madonna.

L'altro aspetto fondamentale, poi, all'individuazione delle pievi riguarda la presenza di un luogo fortificato, definito "castrum" (come rifugio per la popolazione locale in caso d'invasione), al cui mantenimento e difesa doveva concorrere la comunità di pieve. Le diverse fonti consultate concordano nell'identificazione con quello di Vezzano, che sorgeva sul "Dòs de la Bastia" (già sede di castelliere) o come rispondente a studi più attuali sul "Dòs di S.Martino", in quanto erano un luoghi particolarmente strategici anche per il controllo delle importanti vie di comunicazione sia in direzione Nord che Sud. Sta di fatto che il primo è citato da Paolo Diacono fra quelli distrutti dai Franchi nel 590 nella guerra contro i Longobardi.

Si tratta di processi che non appaiono sempre lineari nel loro sviluppo, anche a volte, per un'apparente contraddittorietà delle scarse fonti esistenti; infatti se per Terlago, originariamente nella sfera pievana del Sopramonte, si assiste ad un suo graduale distacco, costituendo una propria entità autonoma, più complesso appare lo smembramento dell'antica pieve di Calavino, che avvenne nei primi secoli dopo il mille con l'istituzione per "imitazione" di quella di Cavedine¹, territorialmente ridotta (i paesi o meglio "villae" dell'attuale comune) rispetto alla prima. Le prime informazioni, infatti, sembrano contrastanti: nell'elenco fatto compilare nel 1295 da papa Bonifacio VIII per la raccolta delle decime nella diocesi di Trento sono citate soltanto la "plebs Calauni" (Calavini), la "plebs Supramontis" e la "cappella Terlaci"².

Nel fluttuante svilupparsi della comunità pievana non sempre vi è coincidenza³ fra "struttura

1 Don Francesco Negri nella sua "Cronografia ecclesiastica ossia Raccolta di Notizie storiche-ecclesiastiche della Parocchia di Cavedine afferma: "E' certo che Cavedine era parocchia fino dal 1101 giacchè in vari documenti di laudi e sentenze arbitrali per le divisioni di beni comunali e montagne coi paesi vicini sia dell'anno suddetto 1101 come negli anni 1190 e 1192 si parla degli uomini della Pieve (Plebs – Plebatus) di Cavedine Diocesi di Trento Benché si parli anche prima della Pieve di Cavedine (cfr. Bolla papale di Lucio III dell'anno 1183 diretta a Lanfranco abate di S. Lorenzo fra il resto si dice: quidquid habetis in plebatu de Cavidano) e dei beni ad essa appartenenti, pure il nome di un vero Pievano o Paroco si trova solo nel 1288".

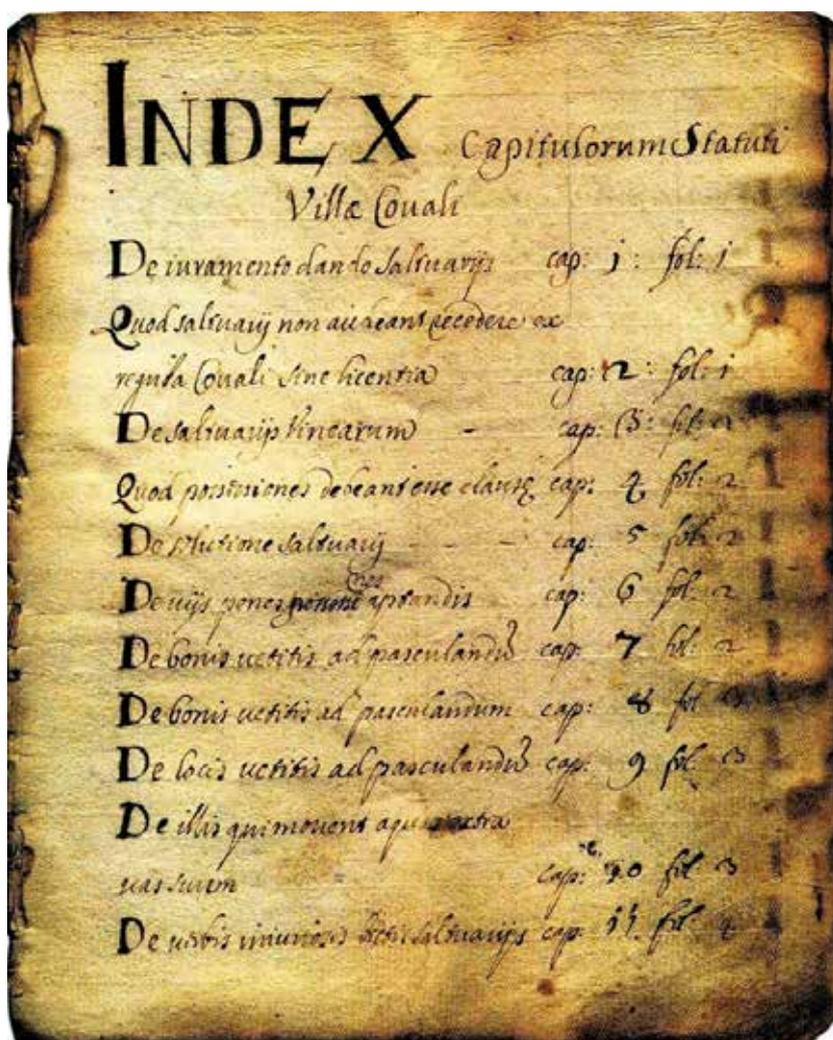
2 Sella, 1928, pag. 67 ed anche in M. Bosetti, Dalla Pieve di Cavedine al paese di Stravino, 1990, pg.21.

3 F. Leonardelli, Cadine, 1988, pg. 113.

politico - amministrativa e struttura ecclesiastico – religiosa”, non con riferimento ad una diversa localizzazione delle due funzioni nello stesso ambito pievano come nel Sopramonte fra Oveno e Baselga, ma come evoluzione di tale istituto verso nuove aggregazioni comunitarie. Se per Terlago si assiste in un primo momento ad una parziale separazione dalla pieve del Sopramonte al punto che compare la distinzione della “cappella Terlaci” da intendersi come germe di autonomia, che si sarebbe concretizzato poi, verso la fine del XIV° secolo, con l’ istituzione di una vera e propria pieve indipendente, per Calavino, invece, tende a consolidarsi in capo alla pieve originaria la sola funzione religiosa, che si sarebbe mantenuta su gran parte della valle (fino a Covelo ad esempio) per molti secoli.

L’area del Pè de Gaza: riguarda in particolare tutto il territorio, che si estende in direzione sud-nord parallelamente allo sviluppo longitudinale del monte Gazza, comprendente i paesi da S.Massenza/Padergnone fino a Terlago (ossia il neo-costituito comune di Vallelaghi); anticamente però ne erano esclusi i paesi di Margone e Ranzo, appartenenti alla pieve giudicaria del Banale.

Un’area, che si potrebbe definire nella sua organicità storico-istituzionale e religiosa, disomogenea nel senso che si vengono a creare delle entità comunitarie, intese a difendere la propria autonomia, rappresentata dall’adozione di proprie carte di regola anche datate (quella di Vezzano/Padergnone del 1420 – quella di Covelo 1421 e quella di Terlago 1424). Un dato che comunque non va sottovalutato è la disponibilità a mettersi insieme nella difesa di interessi comuni, non esitando a stabilire delle forme di aggregazione. Analizziamo dunque questi aspetti:



L'indice della carta di regola di Covelo

La pieve di Terlago: Parlando nelle pagine precedenti dell’evoluzione storica delle pievi in valle dei Laghi, come centri amministrativi/fiscali e religiosi, si era accennato nella loro prima configurazione territoriale all’istituzione della pieve del Sopramonte, che comprendeva le ville della parte settentrionale della valle dal Bus de Vela in qua e fra queste anche la villa di Terlago. Nel corso del XIII° secolo si assiste ad un parziale smembramento di tale pieve con il distacco della villa di Terlago e ciò potrebbe presentare una qualche analogia con Cavedine non fosse altro che

per la sua identificazione in pieve di “imitazione”, anche se avvenuta in tempi più recenti. Le fonti dei primi secoli dopo il mille non sono sempre lineari nel definire questi processi, anzi a volte sono contraddittorie; nei manoscritti dell’Ippoliti⁴ nell’ anno 1205 si legge “*in villa Covali de Plebe Terlaci*”: si potrebbe argomentare, considerando valida tale indicazione, che fosse già costituita la pieve comprendente addirittura la villa di Covelo, mentre in realtà il legame “religioso” di quest’ ultima con la pieve originaria di Calavino era probabilmente già precedente, mantenendosi poi, fino al novecento; anzi nel corso del XIV° secolo appare consolidata la dipendenza di Covelo da Calavino “*... se tenentibus iacentis in dicta villa Covali Plebis Calavini*”⁵. Il Santoni⁶ cita, a sua volta, un documento del 1300 in cui si legge “*... de hominibus et personis Plebatum Archi, Cavedeni, Calavini, Trilaci et Supramontis ...*” ed infine lo Schneller⁷ scrive che il giorno 8 aprile 1205 si radunarono “*... In loco qui dicitur Aplacamana*” [Piazzamana, scelto come luogo per le assemblee del centro di pieve, come suggerisce Leonardelli] gli uomini del Sopramonte e delle ville dipendenti per giurare davanti al gastaldo⁸ l’impegno di versare i tributi stabiliti; fra i nomi delle ville non compare però quella di Terlago, segno evidente del suo distacco.

La mancata conferma di univocità delle fonti non può che suggerire come la costituzione in pieve di Terlago non sia stata immediata – come invece sostenuto dal Lorenzi e dal Castelli di Castel Terlago -, ma si sia sviluppata in fasi successive in seguito anche alla perdita delle prerogative attribuite al gastaldo vescovile del Sopramonte. Infatti nell’elenco fatto compilare nel 1295 da papa Bonifacio VIII per la raccolta delle decime nella diocesi di Trento, accanto alla “*plebs Calauni*” (= Calavini) e alla “*plebs Supramontis*” si trova la “*cappella Terlaci*”; questa distinzione in effetti – pur non identificando la nuova parrocchia - si potrebbe leggere - vedi pagine precedenti - come parziale distacco per le funzioni ecclesiastico – religiose dalla pieve del Sopramonte.

Questo lungo e per certi versi lacunoso (per la documentazione) periodo di trasformazione ebbe come risultante l’istituzione del “comune plebis” di Terlago (fine 1200), processo favorito anche dal fatto che l’entità pievana era costituita dalla sola villa di Terlago; per le altre ville del Sopramonte la costituzione dei cosiddetti “comuni rurali” si sarebbe manifestata qualche periodo più avanti.

Come si è già accennato, si tratta di processi consueti nella storia delle comunità rurali della valle e più in generale del Trentino, le cui ragioni storiche non sono facilmente definibili se non allo stato di ipotesi. Per Terlago - al di là della sua posizione geografica sul lato opposto del Sopramonte e strategica per l’intersecarsi d’ importanti vie di comunicazione sia verso Sud che verso Nord – un dato importante potrebbe riguardare l’incremento demografico, dovuto per lo più a fattori d’immigrazione da altri centri (viabilità), e da fattori ambientali favorevoli allo svolgimento di attività economiche, riguardanti l’agricoltura e l’allevamento. Con riferimento alla situazione demografica nel Trentino e in particolare a Terlago (sec. XIII e XIV) non si trovano notizie precise; si tratta per lo più di dati indiretti, rilevati da elenchi fiscali⁹ e posteriori al periodo considerato: il numero dei “fuochi” a Terlago era fra i più numerosi (35) delle altre ville. Da un documento del 1363

4 B.C.T., manoscritti n. 16 e 17.

5 Bonelli, *Monumenta Ecclesiae* pg. 142.

6 Santoni, *Dell’ origine* pg.7.

7 Schneller, *Tridentinische Urbare*, pg. 188 – 213.

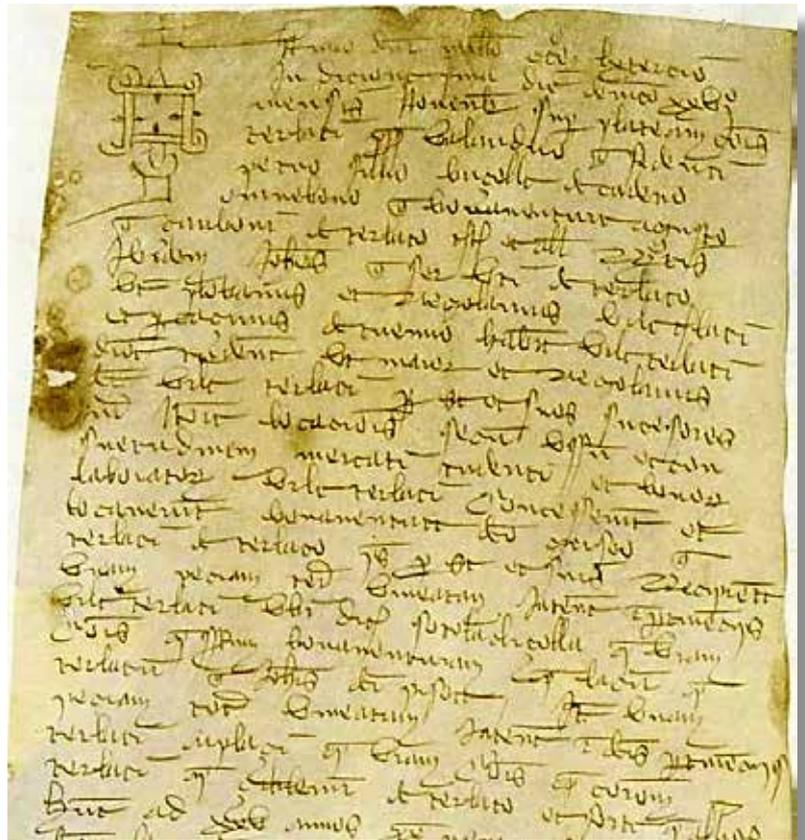
8 È il periodo in cui l’ istituto della pieve si confonde con quello della gastaldia e la figura di riferimento per quest’ ultima era il gastaldo o gastaldione.

9 A.S.T., sezione latina, capsula 28 n. 22 – *Liber Collectarum*, pubblicato da Cessi, “*L’ Urbario tridentino,*”.

si rileva non solo la presenza a Terlago di persone non autoctone, provenienti dalle valli vicine, ma addirittura qualcuna riuscì a ricoprire anche cariche importanti nell' amministrazione comunale ("*... et Procazino de Tuenno habitante in Terlaco **maiore seu regolano dicte ville***").

Ma una ragione fondamentale riguarda la posizione di "nobili milites" (nobili cavalieri) e quindi vassalli del principe vescovo di Trento, acquisita dai "Signori di Terlago", che dettennero anche il diritto di regolani maggiori su Terlago, ma non sugli altri paesi dell'antica pieve del Sopramonte¹⁰; il peso quindi dei nobili di Terlago con compiti di "controllo" sulla popolazione rappresentò sicuramente un punto di forza per la separazione.

Le beghe per i prati del Gazza: a Terlago i primi riferimenti alle forme di autonomia comunale nella consapevolezza di dar vita ad un'istituzione di cittadini, liberamente costituitasi per difendere gli interessi dei suoi componenti risalgono fra la fine del XIII° secolo e l'inizio del XIV° per l'annosa questione con Fai sui confini del monte Gazza. Dall'analisi delle numerose pergamene è puntualmente definita la carica straordinaria del "*sindicus*" ("*... **sindicus hominum et comunitatis ville Terlaci** ...*")¹¹, ossia della persona designata nella pubblica assemblea dei capifamiglia per difendere le ragioni della Comunità nei contenziosi con altre comunità. Il tema del contendere riguardava per lo più la disponibilità del territorio per l'esplicazione delle attività economiche su terreni di uso comunitario, che non rientravano nella disponibilità della feudalità in quanto marginali o di utilizzo silvo-pastorale.



Stralcio di una pergamena riguardante la lite fra Terlago e Fai per dei prati con una sorgente sul monte Gazza

Dalle deposizioni dei numerosi testimoni, fatti sfilare nel corso del lungo processo, si può derivare che, già precedentemente alla controversia con Fai, si svolgevano senza contrasti da ambo le parti nei luoghi contestati il pascolo, il taglio della legna, ... Ne consegue che i contenziosi s'innescarono nel momento in cui si affermò l' esigenza di delimitare il territorio spettante a ciascuna delle due comunità interessate, in quanto si andava ad intaccare un supposto diritto di libero pascolo, esercitato (o quanto meno tollerato) fino a quel momento senza particolari contrapposizioni. Ma quando nacque quest'esigenza di configurazione amministrativa del territorio? Evidentemente nel momento in cui prese avvio l'organizzazione comunale con i presupposti della difesa

¹⁰ Leonardelli, *Cadine*, 1988, pg. 133.

¹¹ A.C.T., *pergamena 1 del 13 giugno 1298*.

degli interessi collettivi (fra cui la proprietà), che abbiamo indicato sopra. L'acquisizione giuridica della proprietà comunale - così come si leggono nei documenti le deposizioni dei testimoni che ribadiscono il libero e secolare esercizio delle attività economiche sul territorio montano ora contestato ("*... homines et comunis Terlaci sine alicuius contradicione et specialiter hominum et communis Faj per X, XX, annos et ultra et tantum tempus cuius non extat memoria, in tenuta et possessione monti Gacie*"¹²)- non poteva far leva che su una consuetudine esercitata ab immemorabili e rivendicata attraverso la tradizione orale.



Castel Belasi in val di Non nei pressi di Campodenno

Ai primi tentativi di giustizia sommaria di una parte (requisizione degli animali al pascolo sul territorio contestato) con uguali ritorsioni della parte avversa, si passò ad una radicalizzazione delle posizioni (addittura erano state sequestrate due persone di Terlago – "*... in castro Belasii per Guichemarium et Castellatum de Terlacu captivos*"¹³), che allontanava sempre più la possibilità di un accomodamento. Il litigio diventò ancor più serrato in quanto sul territorio contestato sgorgava una sorgente quanto mai necessaria in alta montagna per uomini ed animali durante l'alpeggio.

A questo punto era evidente che la soluzione non poteva nascere dalle parti in causa per cui ci si rivolse all' autorità vescovile, che a sua volta affidò il tentativo di composizione della vicenda a nobili dell'alta feudalità trentina di sua fiducia (fra cui anche Parisio Madruzzo), nell'intesa comunque che entrambe le parti avrebbero dovuto accettare senza riserve le decisioni che tali "giudici" avessero adottato.

Innanzitutto si poneva come primo obiettivo, per arrivare ad una soluzione il più possibile condivisa, la necessità di stemperare i toni e favorire la disponibilità al dialogo fra le parti, cercando di mettere una pietra su tutte le azioni e ritorsioni, messe in campo fino a quel momento. Una volta rasserenata l'atmosfera si sarebbe proceduto a ricostruire con dei sopralluoghi un'ipotesi di demarcazione dei confini; operazione questa che venne affidata ad una commissione paritetica di dodici saggi, chiamati "*boni viri*" (sei per parte, nominati dalle rispettive assemblee), che si sarebbero dovuti accordare sull'apposizione dei relativi cippi confinari. Qualora, però, non si fosse riusciti a raggiungere un accordo all'interno della delegazione, si prevedeva il suo scioglimento e la sua sostituzione con un altro gruppo di quattro saggi, sempre indicati in parti uguali dai due comuni contendenti, ma estranei alle due comunità ("*qui non sint de Fajo nec de Terlaco*"), che a loro volta avrebbero definito con giudizio inappellabile la mappatura della parte di montagna rivendicata. Rimaneva evidente che, al fine di non avvelenare il clima apparentemente rasserenato,

¹² A.C.T., pergamena n. 33 non datata.

¹³ A.C.T., pergamena n. 15 del 14 luglio 1333.

per tutta la durata delle fasi processuali fino alla sentenza venisse interdetto alle parti il passaggio nelle aree contese con la sospensione di qualsiasi attività lavorativa ed in particolare il divieto assoluto di servirsi della sorgente contestata.

Chiariti gli intendimenti procedurali, bisognava ora tradurre in atto le intenzioni concordate a partire dalla riparazione concreta degli sgarbi, scambiatisi vicendevolmente anni prima: il comune di Terlago doveva corrispondere a quelle famiglie di Fai, a cui era stato sequestrato il bestiame, il relativo danno subito, quantificato in 56 piccoli denari veronesi; come pure rimborsare al nobile Giovanni de Rubino 35 piccoli denari veronesi per le spese di vitto ed alloggio dei due prigionieri di Terlago, rinchiusi in castel Belasi. Il comune di Fai, a sua volta, doveva rimborsare al sindaco di Terlago il costo di mantenimento dei due prigionieri di Fai, rinchiusi a Trento. Le operazioni di pagamento avvennero mediante la parziale compensazione di spesa fra i due sindaci.

Probabilmente con la delegazione paritetica non si arrivò a nulla di buono e quindi si affidò il non facile compito della risoluzione ai quattro saggi esterni. Dopo aver sentito le parti ed aver battuto in lungo e in largo le località della montagna, giunse il momento di definire i confini. Pur rispettando in linea di massima la superficie attribuita a ciascuna delle parti, si individuaro-

no sul territorio alcuni elementi fisici (massi o pareti rocciose, ...), facilmente riconoscibili ed anche difficilmente soggetti a manomissioni, in modo che si evitassero in futuro nuove rivendicazioni: vennero scolpite le solite croci nella roccia in cima ad un dosso, in una gola, ...; l'unico toponimo citato è il dosso del prato della Paganella (*"aliam crucem dossi prati Paganeli"*). Il grosso nodo da sciogliere era però l'attribuzione della sorgente (*"fons ab albio"*): la disponibilità di una sorgente in alta quota era determinante ed insostituibile per le attività economiche della montagna e solo la salomonica



decisione, che in effetti fu adottata, di permetterne l'utilizzo sia agli abitanti di Terlago che di Fai poteva chiudere pacificamente la vertenza (*"... quod fons, qui dicitur ab Albio, inter dictas partes, pariter sit comuni ... unusquisque de Fajo et de Terlaco possit dicto fonte uti, et ad ipsam fontem ire et redire cum personis et bestiis sine aliquo pignore"*).

La pieve del Pè de Gaza: È quella costituita in tempi più recenti (2° metà del XIV° secolo), raggruppando le ville addossate alle pendici del monte Gazza (Covelo, Ciago, Lon, Fraveggio e S. Massenza) assieme a Vezzano e Padergnone, prima inglobate nell'antica pieve di Calavino e non è escluso che tale modifica possa essere collegata alla riorganizzazione del distretto di Trento, che nel 1387 (o nel 1349 come suggerisce l' Ambrosi) si estese verso Sud/Ovest col comprendere la valle dei Laghi, appartenente prima alla Judicaria.

La nuova circoscrizione pievana appare anomala e limitata rispetto alle altre soprattutto nelle

funzioni in quanto quest'ultima non aveva competenza di distretto religioso, che rimase saldamente nelle mani di Calavino. E a questo proposito non devono trarre in inganno le espressioni del tipo "*in villa Vezzani plebis Calavini*"¹⁴ o "... *ser Ture de Padergnone plebatus Calavini*"¹⁵, che si trovano su qualche documento per definire meglio la localizzazione geografica del paese in quanto in questi casi veniva dato risalto alla circoscrizione ecclesiastica di appartenenza più che a quella civile – amministrativa.

Per altri versi era anche scarsamente coesa in quanto Vezzano con la fedele Padergnone, soffrendo una sorta di ridimensionamento nell'ambito della nuova aggregazione, cercò a più riprese di ritagliarsi un proprio spazio autonomo. La documentazione consultata sembra convalidare questa interpretazione: ossia che l'individuazione di tale ambito pievano rispondesse prevalentemente all'identificazione di bacino fiscale, come base di calcolo per il pagamento dei numerosi balzelli, che periodicamente si riversavano sulla popolazione locale per le diverse necessità del principe vescovo o delle autorità cittadine; e utilizzato in un secondo momento (dal 1511) anche come bacino per il reclutamento militare ai fini della difesa territoriale. Di conseguenza le note documentarie di un certo interesse non possono che riguardare contenziosi di carattere fiscale o rivendicazioni confinarie, oltre a qualche accordo fra le ville della pieve per la regolamentazione del territorio montano, in particolare la manutenzione delle strade.

La gestione amministrativa, non supportata da una carta di regola, era affidata probabilmente a dei regolamenti specifici, riguardanti qualche settore comunitario; ci viene in aiuto in questo caso un documento del 1447: infatti i sindaci delle ville del Pe de Gazza (erano più d'uno per ogni villa) si erano attivati per definire alcune regole relative alla manutenzione della nuova strada realizzata assieme ("*noviter factam*"), che saliva al Gazza ed era quindi utile a tutte le comunità per le attività economiche (bosco, prato, pascolo) della montagna. E' scontata a questo punto la funzione del "*sindico*", che abbiamo già incontrato, ossia di persona scelta dalla comunità col compito di rappresentare la propria villa nei rapporti con le altre nell'intento di salvaguardarne l'interesse collettivo. Vale la pena ribadire che si trattava di incarichi occasionali, la cui durata coincideva col tempo necessario a portare a termine il mandato, e che in talune circostanze nella trattazione di tali questioni l'interesse pubblico poteva coincidere con quello privato; il che non poteva che rafforzare l'attenzione e lo scrupolo dell'incaricato nel concordare con le altre parti in causa la soluzione più favorevole per la villa che rappresentava.

Il distacco di Vezzano e Padergnone: Già agli inizi del '400¹⁶ incominciarono i dissapori fra Vezzano e Padergnone da una parte e le rimanenti ville del Pe de Gazza dall'altra; sintomo, questo, che evidenziò fin da subito una certa insopportazione da parte di Vezzano di trovare in qualche modo imbrigliata la propria voglia di autonomia nella "nuova" distrettuazione pievana, oltre a quella già pesante e di vecchia data di tipo ecclesiastico/religioso di filiale della parrocchia di Calavino. Il tema del contendere riguardava i criteri di applicazione per la tassazione delle cosiddette "collette", se per "foci descripti" o per "foci fumantes". Le parti in causa si erano pertanto appellate al duca Federico Tascavuota (nuovo conte del Tirolo), che nel 1407 si era impossessato del principato vescovile durante la sollevazione popolare di Trento col tentativo di governo cittadino di Rodolfo Belenzani. Al di là del merito della questione, non può sfuggire nella parte introduttiva del docu-

14 A.S.T., sezione latina, capsula 22, n.6.

15 A.S.T., sezione latina, capsula 64, n. 201.

16 B.C.T. manoscritto n. 750.

mento la rivendicazione da parte dei cittadini di Vezzano e Padergnone di una specie di “status autonomo” rispetto all’ambito pievano di appartenenza; infatti, come sostenevano nel ricorso le due ville “ribelli”, da parecchi decenni, addirittura da oltre ottant’anni e più, erano di fatto separate dall’organizzazione pievana. Si trattava evidentemente di un’esagerazione per quanto riguarda i limiti temporali di una reclamata separazione unilaterale, visto che come si è ipotizzato sopra la pieve era di “fresca” istituzione; probabilmente tale aggregazione con un ruolo secondario non era mai stata digerita da Vezzano al punto che non si perdeva occasione per accentuare motivi di contrasto, come la sentenza nel 1513¹⁷ per un nuovo contenzioso fra le parti sulle modalità di spartizione della colletta imposta dalla città di Trento, relativa alle spese di restauro sul ponte dell’ Adige; in questo caso lo scontro in materia fiscale fu favorevole alle prime due, che si videro riconoscere il principio di pagare la tassa per “fuoco fumante” anziché per “fuoco descritto”. Ma ci voleva ben altro per consentire a Vezzano e Padergnone di staccarsi dal Pedegazza! L’occasione non tardò a manifestarsi con la vittoria vescovile nella repressione della rivolta popolare del 1525 (“guerra rustica”), che coinvolse anche la valle dei Laghi. Il principe vescovo Bernardo Clesio per riconoscenza agli “homines” di Vezzano della loro fedeltà in un momento particolarmente difficile per la sopravvivenza del principato vescovile – nonostante le forti e minacciose sollecitazioni delle comunità vicine “Ultra Athesim” a scendere in campo con gli insorti – elevò con proprio decreto questa villa al rango di “Borgo”, concedendo alla comunità uno stemma con le sue insegne e il diritto di erigere due porte all’ entrata e all’ uscita dell’ abitato (segno di cittadina fortificata) con l’ apposizione (in alto) delle insegne vescovili e un po’ più in basso quelle dello stemma comunale, i cui elementi distintivi vennero conferiti nello stesso atto: lo scudo suddiviso in 4 campi, che riproducono su un’alternanza di sfondi bianchi (il 1° e il 4°) e rossi (il 2° e il 3°) altrettante teste di leone.

Se l’aspetto più appariscente del “diploma vescovile” è assorbito, non solo nelle fonti ma anche nei numerosi commenti storici, dal conferimento del titolo di “Borgo” e dello stemma, si ritiene comunque che l’aspetto più apprezzato a livello comunitario, sia a fini pratico/funzionali che soprattutto come rivincita nei confronti dei precedenti tentativi andati a vuoto, sia stato il via libera per il di-



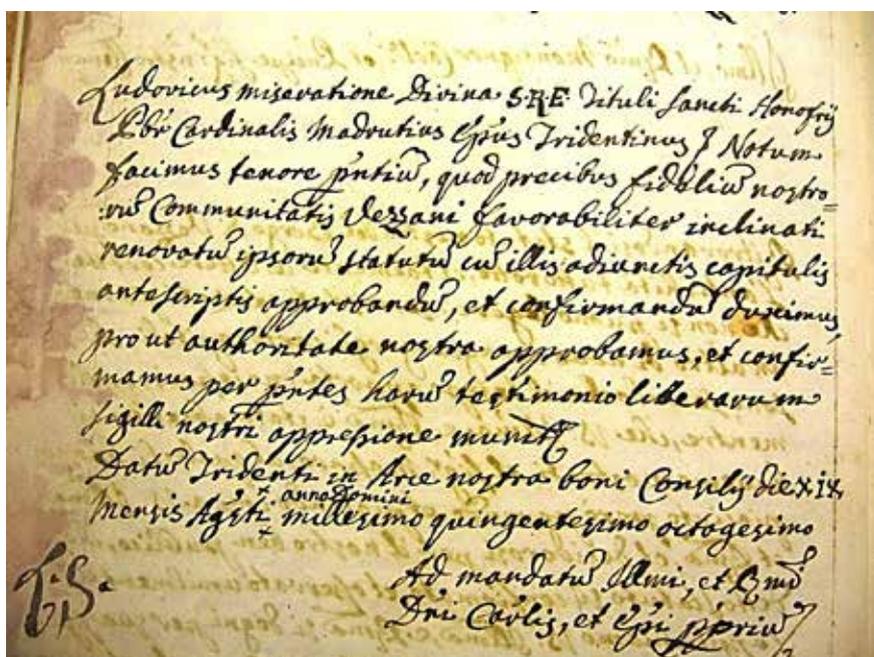
Lo stemma del Borgo di Vezzano, come risulta dal diploma del P.V. Bernardo Clesio

¹⁷ A.S.T. pergamena del comune di Vezzano dd. 21 febbraio 1513.

stacco dalla pieve del Pé de Gazza. La parte terminale del documento è piuttosto esplicita su questo punto: una separazione che consentiva a Vezzano di esercitare una propria gestione autonoma colla potestà di eleggersi delle proprie cariche in quanto fino a quel momento l'unità pievana comportava una specie di rotazione di "sindaci" (intesi come capi della comunità) fra le ville.

Nonostante che il provvedimento clesiano riguardasse solo Vezzano, alla fuoriuscita dalla pieve del Pé de Gazza rimase "attaccato", sicuramente per l'evidente collaborazione secolare nella gestione delle rispettive autonomie, anche Padergnone. Non a caso, infatti, col rafforzamento del fondamentale legame statutario, risalente ancora al primo quattrocento, si era costituita una "vicinia", ossia una comunità di vicini, coincidente con l'aggregazione comunitaria di una o più ville e il riferimento a "convicinia", oltre che a significare assemblea di vicini, in questo contesto è da intendersi come comunanza delle vicinie di Vezzano e Padergnone.

Il dato più eloquente di questa sorta di legame fra i due paesi – anche se indubbiamente su un diverso livello d'importanza (visibilità) in virtù dell'elevazione a Borgo e quindi con Padergnone in una posizione, almeno fino al XVIII° secolo, di subalternità ufficiale più che sostanziale – è ravvisabile nella lunga condivisione statutaria ed anche dalla quasi assenza di litigiosità così frequente nel passato fra paesi vicini ed anzi nel momento in cui venne a galla qualche controversia, si cercò di far prevalere il buon senso rispetto alle rivendicazioni giuridiche di parte mediante transazioni arbitrali, come quella del 10 maggio 1570 allorché per salvare la "vicinitas" fra Vezzano e Padergnone per una questione di taglio di piante necessario per ricavarne dei "cannoni" (tubazioni per l'adduzione dell'acqua alle fontane) si preferì ricomporre la bega, affidandosi alla solita mediazione delle due commissioni paritetiche, rappresentative delle ville.



L'approvazione di modifiche statutarie di Vezzano da parte del P.V. Ludovico Madruzzo (anno 1580)

Per certi versi sembra profilarsi quella specie di "connubio" collaborativo in forme più contenute (anche per i minori interessi economici), che nel contesto di Valle ha riguardato il "Patto d'Unione" fra Calavino e Lasino per la gestione delle proprietà comunali del Piano Sarca. Tale analogia si riscontra anche nel processo evolutivo delle singole autonomie di fine settecento con l'affermarsi di una maggiore caratterizzazione delle singole ville, che per Padergnone avrebbe portato ad una più manifesta specificazione statutaria.

Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi

Il seguente comunicato viene pubblicato su ogni numero di questa rivista da Giugno 2015, perché continuiamo a tenere la rubrica fissa dedicata agli alberi genealogici.

Essendo i cognomi della Valle alcune centinaia, e le uscite annuali della rivista solo due, pubblicheremo in ogni numero una sola pagina di alcuni cognomi, in modo da riportarne un buon numero. Chi desidera ricevere il documento completo, deve compilare il modulo allegato e consegnarlo alle Biblioteche della Valle o spedendolo, scannerizzato, al mio indirizzo mail: ettore.parisi@libero.it

Il documento richiesto sarà consegnato, gratuitamente, via mail o tramite posta in busta chiusa.

Chi volesse dimostrare la propria riconoscenza, potrà versare la quota associativa alla rivista seguendo le indicazioni presenti a pagina 2 della stessa.

Per ulteriori spiegazioni o eventuali chiarimenti, potete chiamarmi a

Tel. 0461 844263

o Cel. 338 7700514

mail: ettore.parisi@libero.it

Le Direzioni dei Gruppi Culturali "Retrospective" e "Garbari", dei quali faccio parte, con il Gruppo Culturale "La Roda", hanno approvato l'attuazione di un progetto nato da un hobby che assorbe gran parte del mio tempo libero da più di 30 anni. Il progetto consiste nella ricostruzione, cognome per cognome, delle famiglie presenti in Valle almeno da metà '800.

Nel 1981 ho cominciato la ricerca delle informazioni per Ranzo. Allora lavoravo a Torino. Ho passato le ferie dei primi anni 80 nell'archivio della parrocchia di Tavodo (antica Pieve del Banale che comprendeva anche Ranzo e Margone) e in seguito in quella di Ranzo dove sono conservati i libri parrocchiali dal 1721. (Quelli di Tavodo iniziano dal 1545).

Allora gli strumenti digitali erano agli inizi e non alla portata di tutti. Copiavo a mano pagina per pagina. A Torino, durante l'anno, da questi dati componevo le famiglie. Nel 2003, raggiunta la pensione, sono tornato a vivere a Ranzo.

Con i nuovi mezzi digitali, computer, fotocamere e stampanti, ho esteso le mie ricerche a tutta la Valle dei Laghi. Nel 1985, tutti i libri parrocchiali del Trentino sono stati microfilmati dopo un accordo fra la Curia, la Provincia, e la setta dei Mormoni. Questi microfilm erano consultabili presso l'Archivio Arcivescovile tramite alcuni visori a disposizione di chi si prenotava. Le ricerche eseguite con questi strumenti erano molto laboriose.

Recentemente i microfilm sono stati trasformati in foto digitali. Ora è molto più facile e veloce fare ricerche. La Provincia, con la consulenza della Curia, ha creato un sito Web (www.natitrentino.mondotrentino.net) che riporta tutti i nati in Trentino dal 1815 al 1923. Avendo già una buona base dati, frutto di 12 anni di ricerche, e con la disponibilità del sito internet e delle foto digitali presenti nell'Archivio Arcivescovile, alle quali si può accedere previa autorizzazione scritta delle famiglie interessate, sono in grado di ricostruire tutte le famiglie della Valle.

Modulo per richiedere il documento delle famiglie del proprio cognome

Io sottoscritto

Nato il a

Residente a CAP

Via Tel

Indirizzo email

chiedo che mi venga inviato in busta chiusa o via mail il documento relativo alle famiglie del mio cognome.

Per agevolare la ricerca, riporto i dati dei miei antenati più lontani di cui sono a conoscenza (nonno, bisnonno con anno di nascita e di morte)

.....
.....
.....

Informativa sul trattamento dei dati personali.

Ai sensi del Decreto Legislativo n° 196, del 30 giugno 2003, si informa che i dati personali suoi e dei suoi antenati desunti dai libri parrocchiali che lei mi autorizza a consultare per la ricostruzione delle famiglie che portano il suo stesso cognome, verranno utilizzati solamente per la ricostruzione delle famiglie della Valle dei Laghi, dalla loro comparsa nei suddetti libri fino al 1940 circa. Il trattamento dei dati avviene in conformità a quanto disposto dalla legge 675/96 sulla riservatezza dei dati personali, in modo da garantirne il rispetto e la riservatezza e potrà effettuarsi anche attraverso strumenti informatici e telematici atti a gestire i dati stessi.

Ho preso atto di quanto sopra e do il mio consenso al trattamento dei dati personali miei e dei miei antenati.

Firma Data

Mi impegno inoltre, per me e i miei familiari, a non divulgare il documento richiesto al di fuori della mia famiglia.

Firma Data

Cognomi presentati in questo numero.

- 1) **ALTON** Primo battezzato GIOBATTÀ ANTONIO(1759) a Calavino.
La famiglia proveniva da Colfosco in Val Badia
Il documento comprende 6 famiglie.
- 2) **BISCAGLIA** Primo battezzato GIOVANNI FRANCESCO 1729 a Lasino.
Il documento comprende 21 famiglie.
- 3) **BONES** Primo battezzato FRANCESCO 1566 a Vezzano.
Il documento comprende 67 famiglie.
- 4) **BONFANTI** Primo battezzato NICOLÒ 1535 a Ranzo.
Il documento comprende 39 famiglie.
- 5) **DALDOSS** Primo battezzato PIETRO 1574 a Pergnano (Banale)
Arrivati a Ranzo a fine '700 provenienti da Molveno.
Il documento comprende 64 famiglie.
- 6) **DONATI** Primo battezzato GIACOMO 1612 a Ranzo.
Famiglia proveniente da Berghi (Banale)
Il documento comprende 19 famiglie.
- 7) **GHEDINI** Prima battezzata MARIA 1578 a Ranzo.
Il documento comprende 10 famiglie.
- 8) **MALTRATTI** Primo battezzato GIACOMO 1598 a Ranzo.
Famiglia proveniente da Molveno
Il documento comprende 25 famiglie.
- 9) **NEGRIOLLI** Prima battezzata CATERINA 1721 a Cavedine.
Famiglia proveniente da Tavernaro
Il documento comprende 20 famiglie.
- 10) **NICOLUSSI** Prima battezzata CATERINA 1805 a Monte Terlago.
Famiglia proveniente da Lavarone - Luserna
Il documento comprende 24 famiglie.

Come già accennato in precedenza, le pagine relative ai vari cognomi sono estratte dal documento completo. Mantengono i dati dell'originale, come numero di pagina, numeri delle famiglie e altro. Nota per facilitare la lettura e comprensione del documento completo (quello che arriverà a chi ne farà richiesta nel modo descritto precedentemente):

- 1) le famiglie sono numerate in ordine progressivo
- 2) la prima riga riporta data di nascita e morte (quando conosciute) del capofamiglia; a seguire un numero fra parentesi che rimanda alla famiglia di origine; nome del paese in cui la famiglia risiede e l'eventuale soprannome; anno in cui è stato celebrato il matrimonio; nome della madre con dati anagrafici conosciuti; una o altre righe nel caso il capofamiglia si sia risposato una o più volte.
- 3) sotto, una o più barrette verticali indicano i figli non sposati e le figlie; un numero in grassetto i figli che a loro volta formeranno una famiglia.
- 4) i vari figli; dove, per le femmine sposate, c'è il nome e il cognome del marito. I figli maschi che formeranno famiglia, sono scritti in maiuscolo e in grassetto.

ALTON (Da Colfosco in Badia) CALAVINO

1) VALENTINO (1732-1794) di Antonio da Colfosco in Val Badia 1° (Matr 1759) CATERINA CHEMELLI (1743-1762) di GioBatta -Padergnone
 2° (Matr 1768) ANNA MARIA MAZZUCCHELLI (1755-1815) di Gaspare

—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
GioBatta Antonio (1759-70)	GIUSEPPE ANTONIO (1769-1823)	GioBatta (1771-1840)	Anna Margherita (1773-79)	Giacomo Valentino (1775-85)	Teresa Barbara (1778-1824)	Antonio Luigi (1780-97)	Felice Luigi (1784-88)	Placido (1780-97)	Antonio (1784-88)

2

2) GIUSEPPE ANTONIO (1769-1823) (1) Calavino (Matr 1801) TERESA PAOLI (1780-1836) di Giovanni

—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Maria Teresa (1801-) (Sp Luigi Boni)	Antonio Teresa (1803-03)	Maria Anna (1804-64)	Giuseppe Giacomo (1807-07)	Domenico (1812-23)	Domenica (1812-) (Sp GioBatta Lorenzi)	Giacoma Benedetta (1815-1836)	Giuseppe Antonio (1819-56)	Valentino (1822-)	Valentino

3

3) GIOVANNI LEO (1809-1877) (2) Calavino 1° (Matr 1837) CATERINA BERTEOTTI (1816-1860) di Giuseppe -Stravino

—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
GIUSEPPE LUIGI (1838-1893)	Caterina Teresa (1841-1882) (Sp Gedeone Chisté)	Giovanni Domenico (1843-45)	Giovanni Stefano (1846-54)	Giacomo Domenico (1849-)	Leonardo (1852-)	Caterina Domenica (1854-) (Sp Fortunato Chemelli)			

4

4) GIUSEPPE LUIGI (1838-1893) (3) Calavino 2° (Matr 1866) EDVIGE BORTOLI (1835-) di Pietro e Domenica Chisté -Calavino
 3° (Matr 1873) MARIA GARBARI (1845-1920) di Giacomo e Teresa Chemelli -Vezzano

—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Sisinio Martirio Alessandro (1870-71)	ROCCO GIUSEPPE (1874-1931)	Maria Leopolda (1875-82)	Eleonora Petronilla (1877-1949) (Sp Andrea Zambarda)	Ermينيا Luigia (1878-1923) (Sp Massimino Ricci)	Ermeneildo Placido (1879-82)	ANGELO GIOVANNI (1881-1949)	Santo Felice (1884-1918)		

5

9 GEMINIANO (1835-1881) (4) (Matr. 1868) IRENE CESCHINI (1843-1878) di Giovanni (Paol) e Domenica Chemotti (Simonat)

Beniamino Isidoro Andrea (1869-69) Palma Oliva (1870-70) Bellarmino Giannmaria (1872-72) Paolina Oliva (1873-87) Angelica Felicità (1875-76) Vittoria Domenica (1876-1924) Lodovico Pio (1877-78)

10 CELESTINO DOMENICO (1836-) (5) (Matr. 1862) VALENTINA CESCHINI (1838-1910) di Giacomo e Caterina

Bolognani
 Aquilino Mansueto (1863-) Matilde Vittoria (1866-88) Lino Bartolomeo (1868-69) Maria Anna (1870-) Dorotea Caterina (1872-73) Agostino Luigi (1874-76) Stefano Bonifacio (1879-78) Luigi Eustacchio Modesto Alberto (1881-)

11 LUIGI GIACOMO (1847-1924) (6) (Vezzano) (Matr. 1880) TERESA TONELLI (1857-1934) di Giovanni e Paola

Tonelli
 15) GIULIO FRANCESCO CHILIANO (1885-) (1885-) >Alma Maria (1919-20) Callisto (1891-92) (1891-1909) >Fernanda Rita (1928-58) Ida Carolina (1899-1955) (Sp Luigi Bressan)

12 CARLO LORENZO (1853-) (6) (Vezzano) (Matr. 1891) LUIGIA BONOMI (1858-1946) di Luigi e Fortuna

Nesler
 Concetta Pietrina (1892-94) Valentino Francesco Luigi (1896-1978) Concetta Vittoria (1899-) Anna Filomena Maria (1905-92) Angelo Giuseppe (1908-92) (Sp Emma Rigotti 40)

13 ANTONIO LUIGI (1851-1923) (7) (Matr. 1883) ANGELICA CESCHINI (1859-1920) di Francesco e Carolina

Caldini
 Maria Elisabetta (1884-1961) (Sp Francesco Chisté) (1886-1959) Stefania Teodolinda (1888-1904) Vittoria Edvige (1890-1966) (Sp Luigi Rosa) (1892-1963) Gisella Felicità (1894-1955) Andrea Ottavio (1898-1902)

#####5#####

14 PIETRO AMEDEO (1865-1927) (8) (Matr. 1883) TERESA BOLOGNANI (1873-1934) di Massimiliano e Maria

Calletti
 Oliva Caterina (1895-1957) (1896-1976) Carmela Brigida (1898-1976) Dorotea Maria (1900-19) (Sp Arturo Fia -Pietram) (1902-50) Giustino Lorenzo Alice Celeste Vittoria Antonia (1909-91) Gemma Maria (1910-11)

14

Caterina (1912-) (Sp Luigi Ceschini) Giuseppe (1914-86) (Sp Letizia -Trento) Tarsilla (1917-2000-)

- 31) PIETRO PAOLO (1748-) (27) Pergnano ————— PASQUA RIGOTTI (1752-1802) di Francesco -Prato
 —————
 Giovanni Francesco (1779-79) Margherita Orsola (1781-1843) (Sp Pietro Sottovia) ————— Domenico Maria Antonia (1784-91) Pietro Antonio (1786-86) Caterina (1778-)
 ##### 8 #####
- 32) ANTONIO MATTEO GIACINTO GIOVANNI ANTONIO (1770-) (29) Ranzo (Matr. 1799) MARGHERITA MARGONI (1774-) di Giovanni Antonio -Ranzo
 —————
 Lucia Domenica ————— Maria Margherita ————— Cunegonda Rosa ————— Nunziata Domenica Flaminia (1808-97) ————— Libera Anna Teresa (1810-96) **ANTONIO BENEDETTO**
 Margherita (1800-02) Antonia (1801-07) (1804-29) Maria (1806-07) (Sp Gervasio Parisi) ————— (Sp Giuseppe Antonio Margoni) **PIETRO (1814-1889)**
 ##### 8 #####
- 33) GIOVANNI BATTISTA VITO (1792-1872) (30) Berghi (Matr. 1816) TERESA FONTANA (1795-1854) di GAntonio e di Barbara Bosetti -Prato
 —————
 36) ————— 37) ————— 38) —————
GIOVANNI VALENTINO ANTONIO Margherita Teresa ————— **PIETRO VINCENZO** Battista Barbara Maria **BATTISTA DOMENICO** Barbara (1829-1905) Orsola Maria
 (1818-1888-) (1819-1905) Domenica (1821-73) (1823-) (1825-25) (1826-26) (1827-1887) (Sp Giuseppe Cornella) (1830-31)
- 33) —————
 —————
 Giacomo Stefano (1832-32) Teresa Lucia (1833-34) Domenico (1835-36) Domenico Francesco (1838-39)
 ##### 9 #####
- 34) ANTONIO BENEDETTO PIETRO (1814-1889) (32) Ranzo (Gener) BARBARA SOMMADOSSI (1810-56) di Giovanni Domenico -Ranzo
 —————
 39) ————— 40) ————— 41) —————
 Sperandio Antonio **GIUSEPPE GIOVANNI CARLO BARTOLOMEO** Margherita Caterina (1843-1919) Tommaso Domenico (1845-) Antonio Maria Teresa **MASSIMINO**
 (1836-40) (1838-1878) (1841-) 47) >**NATALE (1873-)** (Sp Angela Chemolli) (1848-48) (1849-) (1853-1931)
- 35) GIOVANNI VALENTINO (1818-1888) (33) Berghi (Gianeti) (Matr. 1849) CATERINA TOMASI (1818-73) di Giuseppe e di Domenica Sottovia -Berghi
 —————
 42) —————
 Giuseppe (1850-66) **SANTO OTTAVIO (1853-1948)** Carmela Fiorinda (1858-59)
- 36) ANTONIO (1819-1905) (33) Berghi (Matr. 1861) COSTANZA FLORIANI (1834-95) di Giovanni -Berghi
 —————
 43) —————
EMILIO GIOVANNI (1863-1942) Vittorio Luigi Giacomo (1867-77) Egilio Giocondo (1872-73)
- 37) PIETRO VINCENZO (1823-) (33) Berghi (Gianeti) (Matr. 1856) ANNA ROSINI (1834-) di Giovanni e di Domenica Tomasi -Senaso
 —————
 Domenica Lucia (1860-) Caterina Fiorinda (1863-)
- 38) BATTISTA DOMENICO (1827-1887) (33) Berghi (Gianeti) (Matr. 1853) DOMENICA TOMASI (1829-70) di Giovanni e di Caterina Orlandi -S. Lorenzo
 —————
 Giovanni Andrea Teresa Maria Giosetta Margherita (1859-) Filomena Luigia Modesto Ferdinando Maurizio Massimino
 (1855-58) (1857-97) (Sp Isidoro Rigotti) (1861-67) (1867-1895 Amer) (1870-70)
- 39) GIUSEPPE GIOVANNI (1838-1878) (34) Ranzo (Matr. 1861) MARIA FAES (1833-1895) di Carlo -Ranzo
 —————
 44) ————— 45) —————
 Teresa Barbara Giacomina Rachele **GIROLAMO ANTONIO** Carolina Maria **GIUSEPPE** Leopolda Maria (1876-1916)
 (1864-64) (1867-) (1869-1951) (1871-71) (1873-1951) (Sp Antonio Sommadossi)
- ##### 10 #####

NEGRIOILLI 1

- 1) CRISTOFORO (?-1770) di Tommaso di Tavernaro ora a Terlago (Matr. 1720) CATERINA MAZZONELLI (1701-1776) di Nicolò e Angela Depine di Terlago
 Caterina (1721-21) Domenica (1722-) (Sp Francesco Franceschini) Biagio Nicolò (1726-) **TOMMASO (1729-1796) FRANCESCO ANTONIO (1733-1802)** Cristoforo (1737-1786)
 ##### 2 #####
- 2) TOMMASO (1729-1796) (1) di Terlago (Matr. 1762) ANNA CATERINA CASTELLI (1738-) di Francesco e Caterina Mariotti di Terlago
 4) CRISTOFORO (1763-1833) Caterina (1766-) (Sp Giovanni Paissan) Francesco Antonio (1768-) (Sp Margherita Gasperini) Maria Teresa (1775-) Domenica (1779-) (Sp Antonio Fedel)
 3) FRANCESCO ANTONIO (1733-1802) (1) di Terlago (Matr. 1766) CATERINA CHIOGNA 1735-1795) di Cognola
 5) NICOLÒ ANTONIO Domenico Pietro Anna Maria Maddalena Caterina Maria Teresa Francesco Antonio Pietro
 (1767-1835) Paolo (1769-78) (1771-) (Sp Giuseppe Bortolotti) (1774-) (1776-) (Sposato a Trento)
 ##### 3 #####
- 4) CRISTOFORO (1763-1833) (2) di Terlago 1° (Matr. 1792) CATERINA TASIN (1769-1794) di Giacomo e Domenica Verones di Terlago
 2° (Matr. 1794) MARGHERITA NONES (1770-1836) di Giuseppe di Sover
 6) TOMMASO GIOVANNI Francesco Geronimo Caterina Maria Rachele Caterina
 (1793-1806) (1799-1802) Domenica (1803-05) Rosa (1806-07) (1809-35)
 5) NICOLO' ANTONIO (1767-1835) (3) di Terlago (Matr. 1796) DOMENICA BRUGNON (1771-1835) di Bartolomeo di Terlago
 7) LUIGI NICOLÒ Domenica Caterina Domenica Lucia Maria Nicolò Giacomo Domenica Oliva (1812-1859)
 Francesca (1797-97) Nicolò (1798-1800) (1800-03) Marina (1803-14) Domenica (1805-07) (1807-10) (Sp Agostino Merlo)
 5) _____
 Celestina Caterina (1814-1847) (Sp I Andrea Mazzonelli II Bartolomeo Giovannon)
 ##### 4 #####
- 6) TOMMASO GIOVANNI (1796-1864) (4) di Terlago (Matr. 1822) LUCIA SARTORI (1800-1854) di Giovanni di Meano
 8) CRISTOFORO GIOVANNI Fortuna Margherita Lucia (1826-1896) Giuseppe Giovanni Domenica Lucia Maria Anna (1835-)
 ANTONIO (1822-1889) (1824-24) (Sp Antonio Defant) (1828-28) (1829-62) (1832-1884) (Sp Giuseppe Defant)
 7) LUIGINICOLO' (1800-1849) (5) di Terlago (Matr. 1829) TERESA ENDRIZZI (1799-1879) di Pietro e Caterina Stenghel di Terlago
 10) GIACOMO LUIGI (1834-1884) Luigi Vigilio (1836-37) ANDREA LUIGI (1838-1924) Luigi (1840-55)
 Pietro Nicolò (1829-1879) Nicolò Cristiano (1831-)
 ##### 5 #####
- 8) CRISTOFORO GIOVANNI ANTONIO (1822-1889) (6) di Terlago (Matr. 1849) MARIA CASTELLI (1821-1887) di Giuseppe e Teresa Castelli di Terlago
 12) GIUSEPPE PIETRO
 Rosa Orsola (1849-) (Sp Davide Pisetta) Anna Margherita (1852-1926) Ignazio Cristoforo **TOMMASO (1858-)**
 >Bernardino (1872-89) (Sp Arcangelo Depine) (1856-57) (1856-57)

NICOLUSSI I

- 1) GIACOMO (1765-1838) fu Cristiano di Lavarone-Luserna ora a Monte Terlago (Matr. 1804) DOMENICA CATERINA DEPINE (1786-1853) di Giovanni Battista di Terlago
 —————
 2) CRISTANO ANTONIO Matteo Valentino Maria Teresa GIACOMO ANTONIO Rosa Domenica Anna Maria Elisabetta Francesca (1823-1892)
 (1809-29) (1811-37) (1813-1876) (1817-19) (1820-50) (Sp Napoleone Sommadossi –Ranzo)
 ##### 2 #####
 2) CRISTANO ANTONIO (1807-1889) (1) di Monte Terlago (Matr. 1840) M.MADDALENA DEPAOLI (1810-1883) di Antonio e Maria Depaoli di Monte Terlago
 4) —————
ANDREA CRISTANO (1842-1922) Caterina Maria (1843-52) Chiara Maria (1845-52) Maria Luigia Fortunata (1848-) (Sp Francesco Frizzera) Giovanni Gabriele (1850-52)
 3) GIACOMO ANTONIO DOMENICO (1813-1876) (1) di Monte Terlago (Matr. 1842) CATERINA DEPINE (1815-1882) di Francesco e Teresa Paissan di Terlago
 —————
 Francesco Giacomo Pietro Giacomo Domenica Francesca Maria Domenica BORTOLO GIACOMO CRISTANO CRISPINO
 (1843-44) Antonio (1845-46) (1848-48) (1849-1879) (1852-1935) EVARISTO (1856-1909)
 ##### 3 #####
 4) ANDREA CRISTANO (1842-1922) (2) di Monte Terlago 1° (Matr. 1875) MARIA MIORI (1852-1891) di Domenico e Giuditta Segata di Lon
 —————
 2° (Matr. 1891) DOMENICA DEPAOLI (1848-1905) di Santo e Bernardina Depaoli di Monte Terlago
 7) —————
 Giulio Cristiano (1876-79) Mansueto Giovanni (1878-1948) GIACOMO MASSIMINO (1882-1918) Maria Teresa (1885-85) Giuseppe Francesco (1888-89)
 5) BORTOLO GIACOMO (1852-1935) (3) di Monte Terlago 1° FIORETTA FEDRIZZI (1855-1882) di Leonardo e Angela Baldessari
 —————
 2° (Matr. 1886) ELISABETTA TONINA (1866-1950) di Francesco e Teresa Tonelli di Vigolo
 8) —————
 Maria FRANCESCO ANDREA Fortunata Angelina Teresa Illuminata (1891-1962) ALFONSO GIACOMO Evaristo Luigi LUIGI
 (1882-82) (1887-1975) (1889-1901) (Sp Luigi Biasioli) (1894-) Giuseppe (1897-98) (1899-)
 6) EVARISTO CRISTANO CRISPINO (1856-1909) (3) di Monte Terlago 1° (Matr. 1883) MARIA FRIZZERA (1858-1893) di Bortolo e Maria Ebli di Monte Terlago
 —————
 2° (Matr. 1895) ROSA PAISSAN (1869-1938) di Carlo e Maddalena Zimmer di Terlago
 11) —————
 Maria Filomena (1884-1956) Anna Angela Caterina Carlotta (1898-) Giuseppina Maria Giuseppe Uberto (1903-) AUGUSTO Antonio Evaristo Francesco (1909-)
 (Sp Augusto Tabarelli de Fatis) (1887-88) (Sp Mario Corradini) (1900-02) (Sp Maria Baldo) (1906-1945) (1908-08) (Sp Concepcion Garcia)
 ##### 4 #####
 7) GIACOMO MASSIMINO (1882-1918) (4) di Monte Terlago (Matr. 1906) SANTA BIASIOLLI (1885-1938) di Nicolò e Maria Depaoli di Monte Terlago
 —————
 Rosa Assunta (1907-) Maria Anna Gelmina (1910-)>Ida Bruna (1932-) GIUSEPPE FRANCESCO
 (Sp I Enrico Orsi II Benedetto Corradini) (1908-1990) (Sp Valentino Grof) (1914-1942)
 8) FRANCESCO ANDREA (1887-1975) (5) di Monte Terlago (Matr. 1911) SANTA BIASIOLLI (1888-1953) di Giuseppe e Illuminata Biasioli di Monte Terlago
 —————
 Augusta (1911-) Agnese Illuminata (1912-2003) Candida Giuseppina ANGELO NARCISO Nerino Valerio Dario (1926-) LUCIANO DARIO
 (Sp Pio Depaoli) (Sp Leone Banal) (1914-16) (1921-1990) (1924-2008) >19) BRUNO (1952-) (1928-1994)
 15) —————
 16) —————
VALERIO SEVERINO MARIA (1931-2010)

INSTRUMENTO DI REVISIONE DE' TERMINI FRA LE MAGNIFICHE COMUNITÀ DEL BANALE E PEDEGAZA 1775

di Ettore Parisi

Sul N° 61 di Retrospective, del gennaio 2020, avevo riportato un documento (che prese il nome di Lodo Carioli) del 1495 relativo alla divisione del monte di Margone fra le comunità del Banale e quelle del Pedegaza. Il presente documento riguarda la revisione (quasi 300 anni dopo) dello stesso confine.

Nell' Nome di Dio

Correndo l'anno di nostra salute 1775 L'Induzione 8^a In giorno di venerdì, li 26 dell'Mese di Maggio, in Ranzo, Pieve dell'Banale, Diocesi di Trento, e nella stufia di Casa Rigoti, alla continua presenza delli Domini: Domenico fu Gregorio Gregori di Tavodo ed il Sig^r Alloisio Alloisi di Dasindo tutti pregati, conosciuti e ricercati.

Qui fu esposto e narato comeché le Magnifiche Comunità di Pedegaza e delle Terre della meza Pieve dell'Banale verso Castel Mani, habbino in pubblica Regola di cadauna comunità a tale efeto come viene asserito formosamente e legittimamente ne' scorsi giorni congregata, deliberato venire alla revisione de' termini del Monte di Margone fra dete parti comune, e perché da un termine all'altro intercede una distanza assai considerabile, per motivo di cui col trato del tempo poteva nascere qualche lite, discrepanza, o contrasto, fù perciò di comune ed unanime consenso, e deliberato venire non solo alla revisione, e recognizione de' termini antichi, ma ben anche per dar maggior chiarezza, e lume alle rispetive ragioni di fissarne di nuovi direti però alla sentenza o sia laudo Carioli, a cui per la presente revisione, e nuova divisione non intendono ponto alcuno derogare, ma anzi restar debba intata ed illesa; come di fatto in sequella di tal deliberazione portatisi l'infrascritti Domini Rappresentanti sopra detto Monte, ed ivi veduta e ben considerata l'enonciata sentenza Carioli dell'anno 1495 quivi esibita e ben volgarizzata, mediante la quale vengono dichiarati comuni ad ambo le parti li siti sotto il Maso di Margone verso Toblino, onde questi restano tut'ora indivisi, e da possedersi promisquamente come per il passato, ed a senso di detta sentenza.

Indi poi le parti stesse hanno visitato il primo termine sopra il Maso di Margone contiguo alla strada che viene dal Monte, e che porta al Maso stesso fissato sopra un sasso griso ad ambe le parti noto, che fù peranche riconosciuto per vero termine, in confirmazione di ché alla presenza dei medesimi fù aggiunto, e scolpito il milesimo dell'anno corente 1775 con assieme due lettere maiuscole B:P: significanti Banale, e Pedegaza, qual sasso per altro era segnato con due croci doppie nella sentenza stessa Carioli enonciate. ± ± Da quel termine o siano croci partendosi, ed ascendendo deretamente vers li Sassi, o cenghi o così chiamato dalla pertica per lo spazio di passi n° 75 circa fù posto altro termine o sia nuova dopia croce sopra un cenghio bianco, largo, o sia spazioso, e poco alto da terra, e fate dalli lati di questa nuova croce due lettere B:P: significanti dal lato verso mattina Pedegaza, e dalla parte verso sera Banale.

Procedendo da questo termine direttamente ancora verso il cenghio così chiamato dalla pertica per il spazio di passi 108 circa fù posto termine o sia fata croce dopia sopra un sasso bianco poco alto da terra consimile al antecedente ±

Da questa andando ancora all'insu per dritalinea fino al cenghio stesso dalla pertica indicato anche nella sentenza Caioli segnato con croce dopia ± quale oggidì fù rinnovata, ed aggiunto il milesimo 1775 distante dal sopra nominato termine passi 140 circa avendoli anche aggiunte, e scolpite le due solite lettere B:P: significanti Banale e Pedegaza.

Da questo volendo procedere alla revisione delli termini, o croce enonciate nel laudo Carioli esistenti cioè nel Prato e rispettivamente soto il Prato del Vescovado di Trento, si ha stimato bene per la distanza che verte dal termine denominato alla pertica a quello del Prato del Vescovado di frapore a questi per maggior delucidazione altri intermezzi termini, o siano croci, come di fato partendosi dal sopraricordato termine dalla pertica ed avendo per linea trasversale per il sentiero alle radici del' monte per il corso di passi 134 circa si ha fata una dopia croce come nel cenghio radicale del medemo monte, ove da segno di covelo al confronto della somità del Lago di Santa Massenza verso le pontare di Vezzano.

Dindi partendosi, e proseguendo il medemo sentiero a piedi dalle radici del cenghio per il corso di passi 160 circa direttamente al prato così detto dell'vescovato fù fatta una nuova dopia croce a' piedi del cenghio per l'altezza da terra di piedi quatro circa.

Da questa proseguendo il corso di passi 140 circa verso il medemo prato del vescovato fù scolpita un'altra nuova croce dopia a' piedi del cenghio, ove anzi ne fù ritrovata un'altra antica consimile alle altre enonciata nella sentenza Carioli, che per ora non fù in conto alcuno pregiudicata.

Da questa traversando sempre a piedi delli cenghi per li sassi enonciati nella sentenza Carioli per il corso di passi 200 circa fù scolpita una nuova croce dopia nel cenghio per l'altezza da terra d'un mezo uomo.

Da questa proseguendo sempre verso il Prato del Vescovato per drita linea dietro li cenghi per il spazio di passi n° 183 circa fù fatta un'altra dopia croce a' piedi d'esso cenghio poco alta da terra.

Finalmente da questa partendosi ed andando per drita linea alla croce denominata nella sentenza Carioli soto il prato del vescovato per il spazio di passi 340 circa quale fù riconosciuta per vero termine, e rinnovata e questa anzi dovrà avere relazione ad un'altra superiore lontana per il corso di passi 63 circa giacente in capo del medemo prato del vescovado, quale come ultima fù rinnovata ed aprovata per vero termine, assieme avendole scolpito anche il milesimo 1775 colle solite silabe, o siano lettere B:P: significanti come sopra si è detto.

A qual revisione, ed aprovazione de' termini coll'afissione de' nuovi interveneron ambe le parti, mediante li respetivi deputati, e rapresentanti, cioè per parte di Pedegaza

Antonio fu Domenico Faes detto Rigoti. Nicolò fu Giacomo Vivori. Inocenzio fu Giovanni Antonio Faes detto Burat, questi come deputati dalla propria Regola di Fraveggio.

Magn.co Valentin fu Giovanni Flordian Maggiore della Comunità di Lon

Antonio fu Pietro Perin Maggiore dell'Onoranda Comunità di Ziago

RETROSPETTIVE

Dalla parte Banala intervennero li Domini Marino Zamboni di Senaso, Andrea Cherubini di Andogno, Tomaso Beloti di Prusa come presentanei Regolani della meza Pieve dell'Banale verso Castel Mani, assieme col Domino Gioseppe fu Ignazio Maltrati console dell'Onoranda vicinia di Ranzo;

quali tutti facendo a nome proprio e de' respetivi convicini, secondo l'ordine di publica Regola ingiontogli, hano concordemente per se e loro eredi acetata, aprovata, ed omologata la premessa revisione, e nuova fissione de' termini, e croci nel presente instrumento enonciate, mediante le reciproche stipulazioni in forma interposte senza animo però di pregiudicare alla più volte ricordata sentenza Carioli da cui si prese il lume, e norma per la presente revisione, e nuova fissione de termini come pure riservate le ragioni della Venerabile chiesa di Trento e non altrimenti.

Prometendo perciò ambe le parti per se stesse e loro eredi, e sucessori atendere ed osservare inviolabilmente la presente revisione aprovazione, e nuova fissione de' termini, e confini dividenti li respetivi beni comunali nel enonciato Monte di Margone, ne quella contrafare , o controvenire soto qualsiasi pretesto, causa, soto solene obligazione de' propri loro beni e delle respetive loro vicinie presenti e venturi in forma con la clausola dell'constituito in elezione della parte atendente, e sucessori e così e con ogni

lo Giacomo Giuliani publico d'Imperiale Autorità Notaro dell'Banale pregato scrissi, e publicai in consonanza del Notaro Antonio Tomaso Brunelli pure del Banale.

lo Antonio Tomaso Brunelli publico d'Imperiale Autorità Notaro del Banale, alle premesse cose fui presente e quelle pregato in consonanza dell' Nob. e Sp.le Sig. Giacomo Giuliani Notaro di qui ho scritto, leto, e publicato e concordare col suo originale atesto fatto in fede del ché mi sono autenticamente sottoscritto appostovi ad L:D.



IL GÀGIA - PAGANELLA

di Attilio Comai



Da qualsiasi punto della Valle dei Laghi si guardi verso Nord, si vede la catena del Gazza - Paganella che delimita l'orizzonte con alle spalle il maestoso Gruppo di Brenta ben visibile soprattutto dalla valle di Cavedine da gran parte della valle.

La Forra del Limarò, ad occidente, la divide dalla Catena Brento – Casale. Il primo tratto, con la sommità molto lineare, quasi orizzontale, è il Monte di Ranzo (*Mónt da Ranc*) con il punto più alto a 1836 m. La *Valle di San Giovanni* lo separa dalla *Busa de Cancanù* e quindi, superato il *passo di s. Giacomo*, dal *Doss Negro* (2.002) e da *Cima Canfedìn* che supera di poco i 2.000 metri di altitudine (2.034) e chiude il Monte Gazza.

Il *passo di Sant Antonio* rappresenta un piccolo dislivello per raggiungere la parte terminale di questa breve catena montuosa: il massiccio della *Paganella*. È certamente questa la parte più nota perché è visibile da tutta la nostra valle, ma soprattutto, da gran parte della Valle dell'Adige. Cantata per la sua bellezza in



La foresta di antenne sulla Paganella

un noto canto della montagna di Luigi Pigarelli scritto nel 1925, dal 7 dicembre 1955 è diventata il punto di riferimento di tutte le antenne TV che nel corso degli ultimi 65 anni sono andate via via ad affollare i tetti delle nostre case.

La cima più alta della Paganella è *La Ròda* a 2.125 m.; le altre cime sono il *Becco di Corno* (1.880 m) che guarda verso Lavis, lo *Sperone Annetta* (1.890 m) e il *Cornetto di Prà Grande* (1.884 m) che sovrastano Monte Terlago. La Paganella è nota anche per gli impianti sciistici che si sono sviluppati sul versante Nord che scendono verso Andalo e Fai.

Il fianco Nord che declivia verso la valle di Molveno è meno ripido e fittamente boscato con abetaie e



Pascolo sul monte di Ranzo



Baite nella valle di s. Giovanni



Baita in Gagìa 1952

faggete.

Il fianco che invece scende verso la Valle dei Laghi è piuttosto scosceso e arido con ampi fronti rocciosi strapiombanti ed il limite del bosco è piuttosto basso, raggiunge a malapena i 1.500 metri, ma un tempo non era così. Negli anni del Concilio di Trento gli abitanti del *Pedegàza* (Pedegagia) dovevano fornire settimanalmente 30 carri di legna da ardere per riscaldare i prelati impegnati in Concilio. La necessità di produrre calce e carbone, oltre che l'abitudine di rastrellare il sottobosco e tagliare cespugli per l'alimentazione degli animali, hanno contribuito a ridurre in modo significativo l'estensione dei boschi.

La sommità della breve catena montuosa si è andata così ad evolvere in ampie praterie che per secoli hanno fornito fieno da sfalcio e pascoli per le malghe.

In tale contesto, il territorio prativo è stato parcellizzato ed è quindi in gran parte di proprietà privata. Le particelle hanno superficie mediamente superiore all'ettaro e il taglio del fieno richiedeva più giorni di lavoro, era quindi necessario avere un riparo sufficientemente ampio da servire anche come stalla per il bue. Di norma era presente anche un basso soppalco in legno sul quale si andava a dormire. Così, come in altre zone di montagna, le baite hanno costellato le ampie zone prative di Gagìa. La baita tipica è di pietra, incassata nel fianco del declivio, e col tetto coperto di lamiera ad un solo spiovente. Verso gli anni '70, quando si è smesso di tagliare il fieno, le baite di Gagìa si sono trasformate in luogo di vacanza. Molte sono state ingrandite, fornite di serramenti e robusti tetti in lamiera isolati, magari di più stanze e bagno. In assenza di regolamentazione, negli anni '70/'80 ne sono state costruite molte assolutamente fuori contesto con tetto a due spioventi, sopraelevate di un piano, con muri in mattoni ed intonaco qualcuna anche di legno prefabbricate.

Ora, per fortuna, un piano regolatore delle "Case da Mont" ha schedato tutte le baite ed i ruderi con indicazioni precise rispetto agli interventi ammessi che rimangono comunque sottoposti alle norme di tutela ambientale.

Come in tutti i luoghi di montagna, ogni



villaggio pedemontano ha un percorso per raggiungere la sommità. Spesso erano poco più che sentieri ripidi ed accidentati, talvolta esposti. Da Monte Terlago sale il sentiero di s. Antonio che porta all'omonimo passo e consente di raggiungere la Malga alta di Terlago e scendere poi ad Andalo.

Da Covelo si diparte invece il sentiero di s. Giacomo che portava al passo con lo stesso nome e quindi alla malga di Covelo.

Da Ciago e Lon rimangono frammenti di tracciati che probabilmente sono stati ricalcati, e perciò sono scomparsi, dalla *strada de Gagia* realizzata più di 500 anni fa per arrivare alla Bocca di San Giovanni e, dopo aver percorso la valle, attraverso il passo di s. Giovanni raggiunge la malga di Ciago, oppure girando verso Est, la malga di Covelo.



La strada de Gagia

Da Margone, il sentiero di s. Antonio (san Tonin) arriva alla malga di Gazza (malga de Ranc). Anche da Ranzo, passando dalla malga di Bael un sentiero sale alla stessa malga. Ora sono tutti sentieri, probabilmente in passato alcuni consentivano il passaggio con *bròzi* o slitte, ma lo sfruttamento organico della selva di Gagia, e poi delle praterie che sono seguite al taglio, avevano necessità di avere una strada più sicura e percorribile.

Un documento datato 30 maggio 1447, conservato nell'archivio storico dell'ex Comune di Vezzano verbalizza l'incontro dei sindaci delle comunità del Pedegaza, Vezzano, Fraveggio, Lon, Ciago e Covelo che, riuniti in pubblica regola, stabiliscono i capitoli per l'utilizzo della nuova strada, appena realizzata, che conduce al monte di Gaza e della selva di detto monte. Una strada selciata lunga 5 chilometri che da Ciago raggiunge la bocca di s. Giovanni con pendenze medie del 20%. Lungo questo tracciato si innestano i tronchi che salgono da Lon e da Covelo portando il tracciato complessivo oltre i 7 chilometri: un'opera davvero imponente per quei tempi.

Per 5 secoli è stata la principale via d'accesso al monte Gazza e alla Paganella e lo è tutt'ora.

In anni più recenti è stata realizzata una strada forestale asfaltata che da Margone arriva poco sotto la malga di Ranzo. Inoltre, lo sviluppo turistico della Paganella ha visto la realizzazione di strade forestali e impianti di risalita che permettono di raggiungere comodamente la sommità del Gazza-Paganella da Andalo.

La sommità del Gazza è praticamente priva di sorgenti, quindi, a partire dagli anni '50, ciascuna baita è stata fornita di una vasca per la raccolta dell'acqua piovana che viene utilizzata essenzialmente per la pulizia. Chi possiede una baita, è proprietario anche di un fuoristrada con il quale è facile salire e portare



El Brodegón

con sé, oltre al cibo, anche acqua ed altre bevande.

In passato, per il bisogno d'acqua di chi viveva lassù per la fienagione, si usava l'acqua di una pozza collocata alla Bocca di San Giovanni il cui nome è tutto un programma: "el Brodegón", oppure si scendeva per qualche centinaio di metri fino alla piccola sorgente di Canal, oppure alla Ré nei pressi della Malga di Ciago o, infine, alla Malga di Covelo, tutte sorgenti comunque di portata minima.

A seguito della cessata coltivazione dei pascoli, in alcune zone c'è stata un'ampia e rapida diffusione della mugheta, tanto che frequentemente ne è stato finanziato l'abbattimento.

Negli anni '80, per un breve periodo, presso la malga di Ciago era stata autorizzata l'attività

di estrazione del mugolio attraverso la distillazione del mugo con l'abbattimento di ampie porzioni di mugheta.

Inoltre, alcuni proprietari, proprio per evitare l'invasione del mugo, considerando che il prato non serviva più, hanno deciso di piantare abeti e larici. I primi si stanno diffondendo autonomamente contrastando in parte la mugheta, ma contribuendo in modo significativo alla scomparsa dei pascoli.

In una quarantina di anni il paesaggio della valle di San Giovanni, in particolare, si è trasformato in modo molto importante. Ormai, frammenti di prateria sono ancora presenti solo in prossimità della baite, dato che vengono regolarmente falciati e mantenuti puliti tutto il resto si sta riempiendo di mughi e abeti.

La situazione è un po' diversa sul monte di Ranzo con ampie zone che sono ancora dedicate al pascolo dei bovini e delle pecore. Anche la zona ad Est della valle di S. Giovanni, verso Cancanù e Canfedìn, presenta tutt'ora estese porzioni di prato sia per la presenza della malga che per la maggiore altitudine.

La pratica dell'alpeggio era molto diffusa e lungo la catena, a quote diverse, sono sorte numerose malghe di cui due sono ancora operative, quelle di Ranzo e di Covelo.



La strada asfaltata che sale da Margone



La valle di s. Giovanni agosto 2008 - giugno 2021





Bovini e ovini al pascolo alla malga di Ranzo



Nella zona occidentale, ad una quota di poco superiore ai 1.000 m (1.089) c'è la malga di Baél situato in una zona molto bella. Raggiungibile da Ranzo, è stata restaurata dall'ex Comune di Vezzano e viene data in gestione per attività di pascolo, luogo di ristoro e altre attività.

La malga di Ciago, dopo il periodo dell'attività di estrazione del mugòlio, era stata rimessa in sesto per essere utilizzata come riparo. Purtroppo i vandali sono operativi ovunque, e in breve tempo è stata deteriorata, quindi più o meno, abbandonata a se stessa.



Malga di Ranzo



Malga di Covelo



Malga di Baél



Malga di Terlago alta - La Terlaga

RETROSPETTIVE

La malga di Ranzo (malga Gazza o Gagia) è collocata in una conca nella parte occidentale del monte Gazza a 1.543 m. ed è raggiungibile tramite una stretta strada asfaltata che si imbecca a Margone e termina ad un centinaio di metri o poco più, dai due edifici che la compongono. È già stato programmato un intervento di riqualificazione per ampliarne l'attività quale punto di ristoro.

La malga di Covelo è adagiata in un'ampia conca lungo il percorso che dalla valle di S. Giovanni porta verso Canfedìn e la Paganella. Può essere raggiunta dall'antica strada selciata che si arrampica dal Pedegàza oppure dalla strada forestale che sale da Andalo.

Sul versante Nord, verso Andalo, a 1.826 m. si trova invece la malga di Terlago (*la Terlaga*) che grazie agli impianti di risalita e le piste da sci che le corrono accanto è diventata un ristorante con annessa attività di affittacamere.

L'ultima, nella bellissima conca dei laghi di Lamar, la malga di Terlago bassa. Negli anni '90 è stata utilizzata come colonia estiva dal Comprensorio C5, attività cessata a causa dell'allarme suscitato dalla diffusione di zecche infette. È comunque utilizzata direttamente dall'amministrazione comunale oppure può essere richiesta dagli Istituti scolastici aventi sede nel Comune di Vallelaghi o ad Enti o Associazioni aventi sede sul territorio comunale, senza fine di lucro e per attività che rientrino nello scopo sociale dell'associazione stessa.



Il Gruppo di Brenta

Grazie alla sua posizione, tra il Garda e il Brenta, la catena Gazza-Paganella presenta una ricchezza e varietà botaniche uniche tanto che nel 1971 era stata inserita dalla Società botanica italiana tra i biotopi di rilevante interesse vegetazionale meritevoli di conservazione.

Nelle diverse stagioni, i pascoli presentano abbondanti fioriture, dai crochi bianchi e viola che compaiono appena la neve si scioglie, alle genzianelle, pulsatille, rododendri, globularie, botton d'oro, clematidi, arnica, aquilegia, camedrio alpino, giglio di san Giovanni e il bellissimo martagone, fino alla curiosa pingüicola, pianta carnivora.

L'orso è ormai di casa quassù e, nella zona della malga di Covelo e sul Canfedìn, si sono insediate nutrite colonie di marmotte.

Lungo tutta la catena sono visibili fenomeni carsici quali le doline, conche a forma di imbuto che si formano sui pianori di rocce calcaree in punti in cui si accumulano le acque meteoriche che lentamente



Ricca fioritura di botton d'oro



La pingüicola



Le marmotte tra le scaglie del Canfedìn



Impronte dell'orso

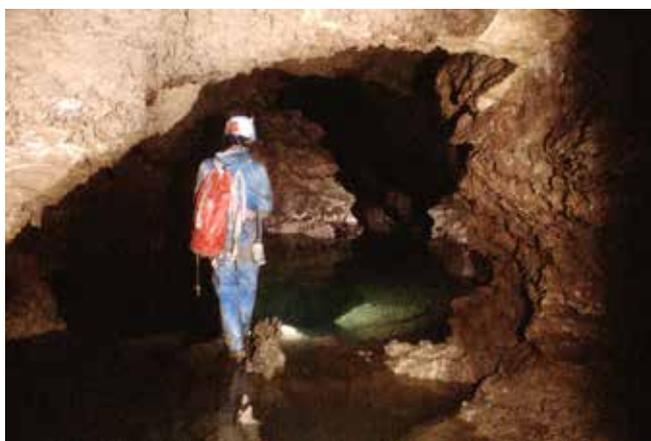
sciogliono il carbonato di calcio aprendosi un varco, l'inghiottitoio, e penetrano nelle profondità della montagna. Questo lento lavoro, nel corso dei millenni, scava grotte e cavità, anche di dimensioni importanti.



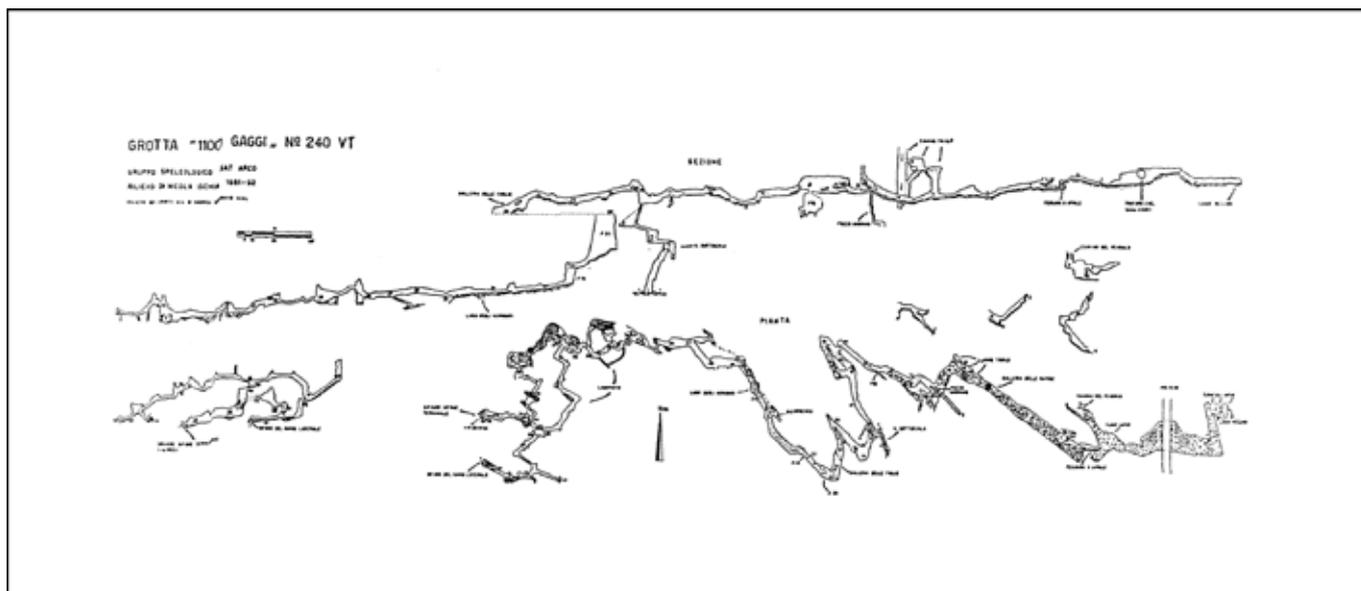
Due doline, la prima sul monte di Ranzo la seconda in Canfedìn



Durante i lavori di traforo per la condotta che dal lago di Molveno porta a quello di S. Massenza, è stata intercettata una grotta di grandi dimensioni tanto che per attraversarla è stato necessario costruire un



L'accesso alla grotta dalla condotta e una delle sale della grotta 1.100 ai Gaggi (foto Nicola Ischia Gruppo speleo SAT di Arco)



Rilievo della grotta 1.100 ai Gaggi

ponete canale lungo 34 metri. Durante la chiusura della condotta per le manutenzioni periodiche, gli speleologi hanno potuto esplorare una grande grotta, chiamata 1100 ai Gaggi, che percorre il Monte di Ranzo per quasi due chilometri. Esplorata in piccola parte da Gino Tomasi e Giuliano Perna nel 1948 all'epoca dei lavori di realizzazione della condotta, è stata poi visitata in modo approfondito nel 1981 da Nicola Ischia e i fratelli Mauro e Paolo Zambotto del Gruppo Speleologico della SAT di Arco e poi ancora nel 1992 dai gruppi speleologici di Arco, Lavis e Rovereto. L'unico accesso conosciuto è attraverso la condotta forzata che diventa percorribile solo quando viene chiusa per controlli e manutenzioni. Numerose altre grotte sono state scoperte e censite lungo la catena, in particolare nel gruppo della Paganella. La più famosa è certamente la Cesare Battisti che si sviluppa per 2.342 m. con 240 m. di dislivello, all'interno del Becco di Corno. Molto noto anche l'Abisso di Lamar con uno sviluppo di 1.400 m e un dislivello di 402.

Se, come si diceva prima, in alto non sono presenti sorgenti importanti, lo stesso non si può dire per il Pedegaglia dove numerose sono le sorgenti e le rogge che emergono in prossimità dei centri abitati e vanno ad alimentare i due laghi di Lamar, il lago di Terlago, quello di s. Massenza e infine Toblino.

Durante la Grande Guerra sul crinale del Monte di Ranzo che guarda verso la valle di Molveno erano



"Nidi d'aquila" risalenti alla Grande Guerra.

state scavate numerose trincee che ora sono appena visibili in mezzo alla vegetazione. Ancora accessibili e praticabili invece, con le dovute precauzioni, alcuni "nidi d'aquila" ovvero postazioni singole a forma più o meno cilindrica scavate nella roccia in punti piuttosto esposti poco distanti dalla malga di Ranzo.

Dal punto di vista panoramico la catena è uno splendido balcone che consente di ammirare verso Sud la catena del Bondone e la Valle dei Laghi nella sua interezza; lo sguardo prosegue poi fino in fondo al lago di Garda ed oltre. Verso Nord lo spettacolo delle Dolomiti di Brenta e basta girarsi un po' per allargare l'orizzonte sulla val di Non e poi più in là la valle dell'Adige, l'Alta Valsugana con le linee dei monti che si susseguono fino a perdersi nella foschia lontana fino a togliere il respiro.



La Valle dei Laghi dal "nido d'aquila"



Bleggio e Lomaso



La Valle dei Laghi



Panorama verso Est dalla strada de Gagia



Le Tre cime del Bondone



Il Brenta dalle praterie del Monte di Ranzo

GLI OROLOGI SOLARI SUL GAZZA PAGANELLA

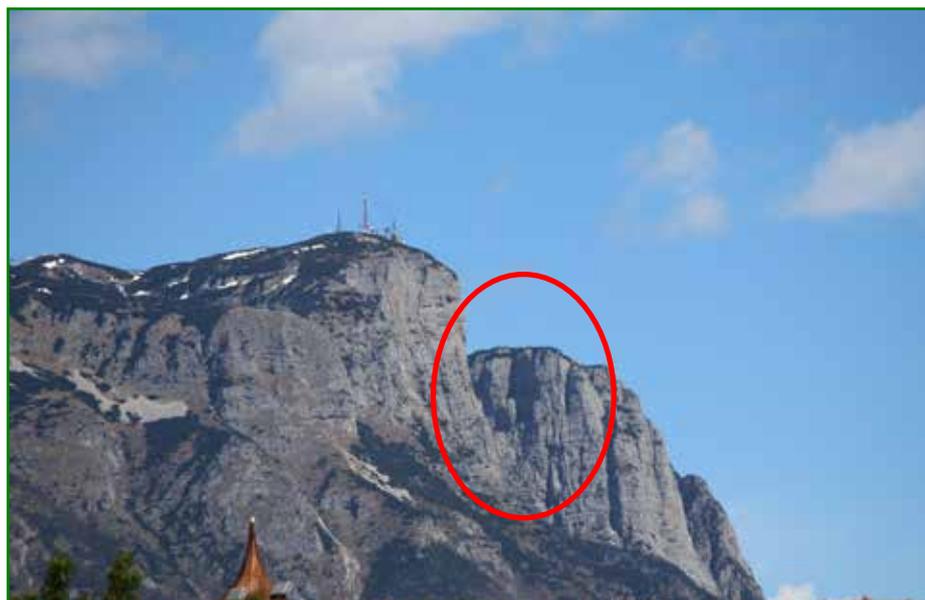
di Rosetta Margoni

Gli orologi solari sono delle meridiane naturali che sfruttano la conformazione del suolo per mostrare l'ora grazie alle ombre che cime montuose o rocce sporgenti proiettano. Essendo sulle montagne si vedono da lontano in un vasto territorio; essendo naturali ci mostrano l'ora solare propria di quel luogo al di fuori di qualsiasi convenzione nazionale o sovranazionale.

Due esempi di questo regalo della natura, oltre che dell'attenta e condivisa osservazione fatta dai nostri avi, li troviamo sulla catena Gazza-Paganella.

Ne parlava Nereo Cesare Garbari su "Natura alpina" in un articolo del 1970 riportato a pag. 12 di "Vezzano 7" 1994 n.1, il notiziario del comune di Vezzano che vi invitiamo a leggere; lo trovate su archiviomemoria.ecomuseovalledelaghi.it/ così come altre foto di questi orologi naturali, qui presentati.

La "pèza" sulla Paganella



La Paganella è un piccolo gruppo montuoso composto da alcune cime, di cui la vetta più alta è la Roda, con un'altezza di 2125 metri ed a nord-est di questa c'è il Becco di Corno.

Al mattino, la parete Sud-Ovest del Becco di Corno è completamente in ombra; man mano che il sole si sposta la illumina e la Roda proietta la sua ombra sulla parte alta di quella parete, un'ombra alta centinaia di metri che

disegna un enorme abete, "pèza" in dialetto locale. Verso le 10 si forma il grande triangolo della chioma e poi il tronco; la "pèza" si fa sempre più evidente tra le 10 e le 11 ore solare, per poi affievolirsi e scomparire dopo mezzogiorno.

Questo orologio solare naturale, considerati i quasi 2000 metri di altitudine, è visibile da molti punti della Valle dei Laghi.

L'uno sul Gazza

Sul versante del Monte Gazza sopra Fraveggio, un diedro di roccia alto una cinquantina di metri sporge ad angolo retto dalla parete a picco ed in cima alcuni strati di roccia formano un tetto sporgente di qualche metro, cosicché insieme disegnano con la loro ombra un grande 1.



Lo si può osservare volgendo lo sguardo verso la strada di Ranzo, poco sotto il tracciato, appena superata la "galleria" in salita.

Verso le nove, ore solare, si forma l'ombra in alto, poi compare una sottile e lunga linea d'ombra verticale che diventa sempre più grossa ed evidente tra le 10 e le 11, per poi affievolirsi e scomparire. Questo orologio solare naturale è visibile da diversi luoghi del "Pedegagia".

L'utilizzo dei nostri avi

Ai nostri valligiani contadini e pastori, privi di orologio, l'osservazione e l'identificazione di queste ombre forniva un'informazione chiara: per i pastori era ora di avviarsi verso casa con le bestie al pascolo, per i contadini che lavoravano lontani da casa era ora della pausa e presto sarebbe arrivato qualche bambino a portare loro il pranzo. In questi casi infatti si fermavano in campagna e consumavano il pasto all'ombra di qualche albero, per poi continuare il loro lavoro senza dover rifare di nuovo il tragitto. Era compito dei bambini e delle bambine portare il pranzo ai genitori.

Ora solare e ora legale

L'uno sul Gazza segna perciò le 10 in inverno e le 11 in estate, mentre la "péza" sul Becco di Corno segna rispettivamente le 11 e le 12.

Approfittiamo dell'occasione per riassumere un po' la questione del cambio di orario nella storia.

L'ora legale, anticipata di un'ora rispetto a quella solare, è stata introdotta allo scopo di sfruttare al meglio le ore di irraggiamento solare e ridurre il consumo di energia elettrica.

In Italia è stata adottata inizialmente nei periodi anche economicamente più difficili, quelli bellici, tra il 1916 ed il 1920 e tra il 1940 ed il 1948.

Dal 1966 è stata poi ripresa in forma stabile tra la fine di maggio e la fine di settembre, dal 1980 è stato anticipato l'inizio alla prima domenica di aprile e con l'anno successivo all'ultima di marzo. Nel 1996 è stato adottato lo stesso calendario per tutta l'Unione Europea dall'ultima domenica di marzo all'ultima domenica di ottobre alternando così sei mesi di ora solare a sei mesi di ora legale, la prima più adatta ai paesi del nord e la seconda ai paesi del sud. Con quest'anno, 2021, l'Unione europea ha abolito l'obbligo di cambiare l'ora due volte l'anno, ogni paese potrà dunque decidere se mantenere i due orari o abbandonare uno dei due, col rischio di dover cambiare l'ora anche muovendosi all'interno dell'Unione Europea. Vedremo dunque a breve come si muoveranno i singoli stati e l'Italia in particolare.

